



ISSN 2384-9312

MASSONICAmente

n.15 Mag.-Ago. 2019

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



Speciale

**1849. La Repubblica
Romana**

Saggi

Giuseppe Garibaldi: Fratelli del mondo unitevi!

Il riordino della memoria

Giuseppe Caprucci. Sindaco di Bari

Rassegna quadrimestrale



*Laboratorio di storia
del Grande Oriente d'Italia*

n.15 Mag.-Ago. 2019

Iscrizione Tribunale Roma
n.177/2015 del 20/10/2015

Direttore responsabile
Stefano Bisi

Direzione
Giovanni Greco

Art Director
Gianmichele Galassi

Redazione
Idimo Corte
Marco Cuzzi
Bernardino Fioravanti
Giuseppe Lombardo
Marco Novarino

Editore
Grande Oriente d'Italia, ROC n.26027
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Direzione e Redazione
MASSONICAMENTE,
Grande Oriente d'Italia,
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Stampa
Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

Rassegna Quadrimestrale edita online su
www.grandeoriente.it

Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista MASSONICAMENTE del Grande Oriente d'Italia.

La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.

Tutti i diritti riservati. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

In copertina:
Giuseppe Garibaldi. Disegno di Sergio Sarri.

Sommario

n.15 Mag.-Ago. 2019

1849. La Repubblica Romana

Premessa1
di Gianmichele Galassi

*Massoneria e Carboneria per la
Repubblica Romana del 18492*
di Gianmichele Galassi

*La Repubblica Romana del 1849
nel ricordo di Garibaldi5*
di Stefania Magliani

Terni e la Repubblica Romana.....12
di Sergio Bellezza

Saggi

*Giuseppe Garibaldi:
Fratelli del mondo unitevi!19*
di Giovanni Greco

Il riordino della memoria

*Giuseppe Capruzzi
Sindaco di Bari 1885-90, 1898-1901, 1910-12.....27*
di Nicola di Modugno

La direzione di "Massonicamente" vuole esprimere il più sentito ringraziamento al G.M. Onorario Santi Fedele che ha dedicato lungo tempo ed impegno costante alla creazione, realizzazione e redazione della rivista.

Nel corso dei secoli tante cose sono cambiate, anche per i massoni, ma non è cambiato il loro destino di raccontare e studiare il passato e di disegnare il profilo dell'epoca in cui viviamo: questo è ciò che ha fatto magistralmente il direttore Santi Fedele. Senza il suo prezioso lavoro, la sua competenza, amicizia e fraterna benevolenza tutto sarebbe stato più difficile e dall'esito meno brillante. Con grande affetto e stima.

La direzione



1849. LA REPUBBLICA ROMANA

PREMESSA

di *Gianmichele Galassi*

Quelli che seguono sono tre di cinque saggi derivanti da una conferenza tenuta dagli autori all'Archivio di Stato di Terni il 13 Giugno 2019. Brevemente ecco quelli che oggi chiameremo gli "highlights", ovvero i fatti salienti di quel preciso momento storico.

Dopo le insurrezioni del gennaio 1848, prima a Palermo e poi a Napoli, e la conseguente Costituzione promulgata da Ferdinando II, seguita a breve da quella accordata in Toscana da Leopoldo II, anche Papa Pio IX visto il pressante malumore manifestato dalla città, concesse la Costituzione e nominò alcuni ministri, che, nonostante questo, si tradusse nell'assassinio del ministro Pellegrino Rossi il 15 novembre 1848. Come conseguenza, il 24 novembre Pio IX scappa da Roma travestito da semplice prelado e la Repubblica "diventa un fatto"¹.

A fine dicembre il governo provvisorio indice libere elezioni per il 21 gennaio successivo e, nonostante la scomunica, si recano a votare 25mila su 35mila cittadini romani aventi diritto.

Vincono i repubblicani e il 5 febbraio 1849 viene convocata la prima seduta dell'Assemblea Costituente, quattro giorni dopo è proclamata la Repubblica e il 29 marzo il governo è affidato al triumvirato Mazzini, Saffi, Armellini.

Nel frattempo, il Papa, rifugiatosi a Gaeta, ha stretto alleanza con i francesi, le truppe di Napoleone III sbarcano a Civitavecchia il 24 aprile e sei giorni dopo assediano Roma: Garibaldi sconfigge le truppe francesi a Porta San Pancrazio al Gianicolo e, stipulando una tregua, corre a combattere contro le truppe borboniche vinte sia a Palestrina che a Velletri nel giro di una decina di giorni.

All'inizio di Giugno, il generale Oudinot a capo della spedizione francese, ne approfitta, rompendo la tregua, attacca la Repubblica al Gianicolo: per quattro settimane si combatte metro dopo metro dal Vascello al Casino dei Quattro Venti.

Il 1 luglio, l'Assemblea comprende l'impossibilità di continuare nella difesa della città, ma promulga la Costituzione della Repubblica Romana. Tre giorni dopo l'esercito francese si impossessa di Roma.

Come conseguenza, Garibaldi si dirige a Venezia assediata dagli austriaci e Mazzini dopo un proclama in cui ribadisce che la Repubblica era nata per libera scelta dei cittadini fugge via.

¹ Come dice Gigi Magni nel suo film "In nome del popolo sovrano" che racconta la vicenda.

MASSONERIA E CARBONERIA PER LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849

di Giovanni Ferro

Introduzione

La struttura storica che tenterò qui brevemente di esporre possiede dei connotati abbastanza inusuali: a parer mio, uno dei principali possibili fraintendimenti della maggioranza degli storici di professione, anche di grande fama, deriva dal fatto che, mancando loro una formazione esoterico-iniziativa liberomuratoria, non riescono a leggere fra le righe e comprendere nella totalità il particolare significato ed accezione di termini e simboli utilizzati dagli attori principali dell'epoca. Infatti, parole, valori e cultura richiamati dai padri della patria sovente rispecchiano, se non addirittura si sovrappongono, con tutta evidenza, alla Tradizione della Libera Muratoria.

Per il periodo in cui venne concepita e costituita, l'idea di una tal repubblica fu di fatto un retaggio di posizioni, talvolta visionarie, se non utopiche, assai più antiche: raccolte e sincretizzate dalla Libera Muratoria; tali idee fondate sui solidi valori di "Libertà, Uguaglianza e Fratellanza" vennero diffuse dai teorici di una società umanamente più progredita. Traendo spunto dai classici quali Platone, Moro etc., massoni come il campano Filangeri avevano già ispirato costituzioni che tenessero nella dovuta considerazione i cittadini ed i loro diritti: egli aveva infatti trattenuto un folto ed assiduo rapporto epistolare con il Fratello Benjamin Franklin che, di fatto, fu il maggior fautore ed attore nella compilazione della Costituzione americana, la più antica ancora in vigore, compilata nel 1787 ed entrata in vigore due anni più tardi. Essi teorizzavano uno stato diverso, basato sulla "felicità" dei cittadini. Lo stesso Lessing nei suo "Dialoghi Massonici" e in particolare nel secondo, illustrava la metodologia adottata dalla Libera Muratoria per attenuare le differenti posizioni culturali, economiche e di credo religioso che solitamente tendono a scontrarsi duramente o con violenza nelle società; auspicavano quindi un pacato dialogo fra le parti contrapposte che potesse far prevalere il buon senso comune per il bene ed il progresso di tutti... Ecco quindi in linea di massima quale fu l'apporto della Libera Muratoria alla nascita della Repubblica Romana ed alla compilazione della sua avanzatissima Costituzione.

Giuseppe Galletti



Massoneria e Carboneria: l'utopia di una repubblica democratica

Da molti secoli, unico elemento condiviso da tutti gli italiani era la lingua. Sebbene fosse sovente declinata in innumerevoli e variopinti dialetti, la cultura di fondo era quella solidamente latina che nei lunghi secoli di dominazione straniera, dei comuni, dei signori e del potere temporale del papato aveva assunto per molti versi connotati se non propriamente locali, almeno regionali, dando così vita a tradizioni e personaggi specifici lungo tutto lo stivale.

Elementi distintivi, motivi e cause di divisione non mancavano di certo, ma pian piano l'impulso alla riunificazione conquistò larghe fette della popolazione che, proprio grazie alla diffusione che ne fece la Massoneria fin dal secolo precedente,



cominciava a raccogliere e condividere tali istanze che tradizionalmente provenivano ed erano a riservate agli ambienti intellettualmente e culturalmente più elevati.

Già dai primi momenti, alla Restaurazione si opposero con forza le cosiddette "Società Segrete" che operavano appunto nella più assoluta segretezza in quanto vietate dalla legge e severamente perseguite dai regimi restaurati. Fu così che molti massoni e molte Logge che, poco prima operavano alla luce del sole, dovettero in larga parte nascordersi, sciogliendosi ufficialmente o costituendosi con una nuova modalità. Nacque così la Carboneria con le sue "vendite" e "baracche" che, però, assunse presto un'impronta fortemente rivolta alla politica, al contrario di quella massonica che si limitava esclusivamente al dialogo sui più alti ed universali ideali civici e sociali. In sostanza, potremmo esemplificare affermando che la Carboneria nacque accogliendo in sé le istanze più operative della Massoneria cognugandole con quelle estremiste, tradizionalmente esterne ad essa.

L'ispirazione simbolica di suo pari si trasferì dalla gilda dei muratori a quella carbonara, mantenendo comunque gran parte dei tratti e della valenza simbolica sia a livello filosofico che strutturale. Due importanti e sostanziali modifiche si tradussero nella possibilità di parlare di politica partitica nelle riunioni e, di conseguenza, nell'impossibilità di accogliere qualsiasi individuo indipendentemente dall'appartenenza politica. In tal modo si perse quindi la caratteristica universalità della Massoneria che lascia spazio a qualsiasi opinione e posizione, purchè espressa pacatamente nel dialogo e nel rispetto dei diritti inalienabili della persona.

In conclusione, mentre la Massoneria è nata come una sorta di scuola per migliorare ed affratellare gli uomini delle più varie estrazioni, uomini che poi individualmente operano le proprie singolari scelte nella vita quotidiana, la Carboneria era di fatto sorta con diversa impostazione e scopo, ovvero si era fatta la scelta di organizzare le forze indipendentiste ed ostili ai regimi restaurati in una società segreta.

La Costituzione del '49 ed i massoni che la scrissero ed approvarono

Nella seduta dell'8-9 febbraio 1849, all'una di notte, il decreto fondamentale della Repubblica Romana, proposto dal massone Quirico Filopanti, fu finalmente approvato e proclamato solenne-

mente la mattina successiva dal Campidoglio alla presenza della popolazione.

Il «Decreto fondamentale della Repubblica Romana:

Art. 1: Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.

Art. 2: Il Pontefice Romano avrà tutte le guarentigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

Art. 3: La forma del governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

Art. 4: La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.» (Assemblea Costituente Romana. Roma, 9 febbraio 1849. Un'ora del mattino. Il Presidente dell'Assemblea G. Galletti.)

L'assemblea, come riportato, aveva come presidente Giuseppe Galletti e vicepresidente Aurelio Saffi, entrambi Liberi Muratori. Il primo iniziato alla Loggia "Concordia" e poi membro della "Galvani" entrambe di Bologna.

Poco dopo una commissione di cui facevano parte ancora, tra gli altri, Quirico Filopanti, Giuseppe Galletti, Enrico Cernuschi, Cesare Agostini si mise a lavoro per redigere uno dei documenti costituzionali più democratici e laici per l'epoca. Affermando il principio per cui la fede religiosa è irrilevante per l'esercizio dei diritti civili e politici, vollero richiamare il primo degli Antichi Doveri di Anderson, ovvero il primo articolo delle Costituzioni dei Liberi Muratori del 1717: «*I. Concerne Dio e la religione. Un Muratore è tenuto, per la sua condizione, ad obbedire alla legge morale; e se egli intende rettamente l'Arte non sarà mai un ateo stupido né un libertino irreligioso. Ma sebbene nei tempi antichi i Muratori fossero obbligati in ogni Paese ad essere della Religione di tale Paese o Nazione, quale essa fosse, oggi peraltro si reputa più conveniente obbligarli soltanto a quella Religione nella quale tutti gli uomini convergono, lasciando ad essi le loro particolari opinioni; ossia, essere uomini buoni e sinceri o uomini di onore e di onestà, quali che siano le denominazioni o le persuasioni che li possono distinguere; per cui la Muratoria diviene il Centro di Unione, e il mezzo per conciliare sincera amicizia fra persone che sarebbero rimaste perpetuamente distanti.*»

Non solo, di chiara ispirazione massonica sono molti degli articoli, e mi riferisco a:

• «*Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o casta.*» (II Principio fondamentale della Costituzione della Repubblica Romana, 1849)

• «*La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: propugna l'italiana.*» (IV Prin-



cipio fondamentale della Costituzione della Repubblica Romana, 1849)

- la libertà di culto
- la laicità dello Stato
- abolizione della pena di morte e della tortura (fu il secondo Stato del mondo, dopo il Granducato di Toscana, ad abolire de jure la pena capitale nella sua Costituzione).
- abolizione della censura
- libertà di opinione
- il suffragio universale maschile (anche se ufficialmente non vietò il voto alle donne)
- l'abolizione della confisca dei beni
- abrogazione della norma pontificia che escludeva le donne e i loro discendenti dalla successione familiare
- riforma agraria e diritto alla casa
- la divisione dei poteri
- l'abolizione della leva obbligatoria

Dopo la restaurazione papale, per ritrovare questi principi dobbiamo attendere poco meno di un secolo, quando alla fine del 1947 venne approvata e promulgata la Costituzione della Repubblica Italiana che si richiama appunto alla romana, come peraltro ricordò il massone Meuccio Ruini, presidente della "Commissione dei 75" incaricata di redigerla dalla Costituente italiana.

Altro attore principale della diffusione delle idee massoniche fu Goffredo Mameli che, con il Fratello Novaro che lo musicò, dette vita a quello che finalmente è divenuto ufficialmente l'Inno d'Italia nel 2017.

Mameli e il Canto degli Italiani

Il ventenne Goffredo Mameli, seguace di Mazzini e delle sue idee, si ispirò chiaramente all'analogo principio di Fratellanza contenuto nel notissimo, anche in epoca risorgimentale, "Inno alla Gioia" del massone Schiller, musicato poi da Beethoven¹: nel manoscritto originale l'incipit era "Evviva l'Italia", poi cambiato appunto con "Fratelli d'Italia".

L'inno di Mameli ha poi avuto vita difficile durante il Regno ed il Ventennio fascista, proprio a causa del suo contenuto espressamente repubblicano, tangibile anche nella specifica scelta di Publio Cornelio Scipione, ovvero il più grande condottiero della Roma repubblicana, e non di un Cesare imperatore. Allo stesso modo, se non bastasse, sono richiami alle capacità repubblicane di contrapporsi alla monarchia sia il Ferrucci che i giovani Balilla...

Riteniamo questo argomento fondamentale in quanto il grande patriottismo, coraggio e sacrificio

di coloro che hanno combattuto durante il Risorgimento, assume un valore particolare: essi si sono immolati non per un gretto nazionalismo, ma per l'idea repubblicana di democrazia in una Nazione. Tant'è vero che durante il breve periodo della Seconda Repubblica Romana del '49, si assisté alle prime elezioni a suffragio universale nel nostro Paese, e ricordiamo che per le successive si dovrà attendere circa un secolo.

Mameli, come ogni altro giovane o giovanissimo, sognava un'Italia unita, democratica, repubblicana e soprattutto libera, insomma un luogo ideale ove regnassero i principi di libertà, uguaglianza e fratellanza che potesse divenire esempio tangibile di una nuova società europea che finalmente avesse scelto di abbandonare, tout court, l'agire secondo la dottrina dell'*homo homini lupus*... Nascosto fra le righe del "canto degli Italiani" si celava quindi un'utopia ancor maggiore della semplice unità geopolitica italiana e, proprio per questo, pochi valorosi e determinati uomini riuscirono in quell'impresa che sinceramente appariva quasi impossibile. Nell'Inno poi è individuabile una delle più eterogenee e longeve tradizioni culturali, quella italiana, che per secoli ha rappresentato le vette più alte delle arti e della conoscenza, esprimendo alcuni fra i più grandi geni della storia umana. L'inno richiama i più alti valori morali, condannando al contempo l'imposizione violenta di sovranità dei grandi imperi europei, ormai logori e con le mani macchiate di sangue: queste è quello che Mameli, con gli altri, volevano veder attuato, queste sono le vere e profonde idee per le quali si sono sacrificati in tanti, sino alla morte. Credo fosse per questo che volessero essere ricordati, al di là di coloro che ne hanno approfittato per i più vari scopi.

¹ "Come l'opera mozartiana *Die Zauberflöte* è, per eccellenza, l'«opéra maçonnique» - spiega Quirino Principe - nella storia del teatro musicale d'Occidente, così la Nona Sinfonia di Beethoven è per eccellenza, nel genere sinfonico, il supremo omaggio reso dal suo autore alla tradizione massonica". Per il noto musicologo, nel Finale dell'opera, "il testo di Friedrich Schiller, affidato ai solisti e al coro, è dichiaratamente massonico. Da un lato, esso è interamente dominato dalle grandi idee di fratellanza universale, di concordia fondata sulla Ragione, di empatia sociale, di giustizia fondata sulla libertà di pensiero. Dall'altro, illustri immagini archetipiche sottolineano quell'appartenenza: le stelle, le costellazioni, il felice lancio di dadi affidato per metà al Caso (o al Destino) e per metà all'intelligenza umana, la sfera, il cannocchiale, la "lente della verità". Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=twnpJT5dzqc>



LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849 NEL RICORDO DI GARIBALDI

di Stefania Magliani

A metà febbraio del 1871 Garibaldi tornava a Caprera dopo la sua ultima campagna militare, con l'armata dei Vosgi, in difesa della repubblica francese. Non cominciava certo una stagione di ripiegamento e di solitudine, continuava invece, se pure con altre armi, la lotta per la libertà, la democrazia e la giustizia, per l'Italia e per tutti gli altri popoli oppressi.

Fu però anche un periodo di riflessioni e di bilanci di una vita, condivisi con gli amici e con il pubblico, attraverso la revisione delle sue *Memorie*, e le tantissime lettere private o affidate alla stampa.

"E veramente quantunque favorito dalla natura, e dalla fortuna, io conto più male che bene nella mia vita", faceva dire a Manlio, nell'omonimo romanzo rimasto inedito fino al 1982. Non si trattava di rassegnazione, e neppure di rimpianto, pesavano piuttosto i torti subiti, e, soprattutto, non perdonava quanti, a suo dire, gli avevano impedito di fare, come avrebbe voluto, il bene dell'Italia e dell'umanità.

Negli ultimi anni ripercorse quindi, più volte, gli avvenimenti salienti della sua vita, proclamando le sue verità con dovizia di dettagli.

Rileggendo le migliaia di pagine che ci ha lasciato risulta indubbio che il legame più forte rimase sempre quello con Roma, che fu, fin dal 1849 la battaglia della sua vita, come scrisse il 9 febbraio 1874, giorno dell'anniversario della Repubblica, ad Antonio Lizzani: "Roma fu e sarà sino alla fine



MAISON DES SIX VOULETS VERTS

ou Village Romagnol

Paris après la victoire, Siège de Rome, 2 Juin 1849

Reproduit par Eugène Roy, rue de la Harpe, 21 Paris

l'ideale di tutta la mia vita; pugnando per essa, altro non feci che seguire l'impulso dell'anima mia; quindi un dovere prezioso".²

Molti sono i ricordi legati alla Repubblica romana, ad essa comincia a far riferimento subito dopo l'impresa e continua ininterrottamente negli anni, con espressioni, però, sempre più amare.

L'obiettivo mancato del 1849, e che pure gli era sembrato tanto vicino, lo aveva tormentato sempre, e se non lo aveva abbandonato neppure quando Roma era ormai italiana, si era già acutizzato tutte le volte che ci si era riavvicinato. Dopo il tentativo del 1862, ferito nella gamba e nell'orgoglio, aveva buttato giù il *Poema autobiografico*, in cui non poteva non ricordare la sua prima impresa: "All'insolente cenno/ Di resa, un pugno di guerrier rispose/ Col ferro e sul Gianicolo di fronte/ Spinse i suoi formidabili, e se ria/ Fortuna a Italia non negava un genio/ Oh! sin d'allor della Sicana terra/ All'Alpi, sgombro avria l'estraneo e



forse/ Questa chiamar dovria «Terra di vivi».³ L'ultimo riferimento era al noto passo di Alphonse de Lamartine che nel suo *Le dernier chant du pèlerinage de Childe-Harold*, aveva scritto: “je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!) des hommes et non pas de la poussière humaine”.⁴

All'affronto aveva risposto, diversi anni dopo, Giuseppe Giusti con la poesia *La terra dei morti*; ma come ben sapeva Garibaldi, insulti più o meno velati agli italiani erano sempre arrivati da più parti, e il risveglio che lui anelava, e che aveva visto possibile nel 1849 tardava ad arrivare. Ancora nel settembre 1880, poteva scrivere: “Tutt'altra Italia io sognava nella mia vita, non questa miserabile all'interno ed umiliata all'estero ed in preda alla parte peggiore della nazione”.⁵

L'ultimo Garibaldi, come abbiamo accennato, fu tutt'altro che inattivo, anzi impegnato su diversi fronti; basterà ricordare da un lato il grande progetto per riunire il “fascio della democrazia”, e dall'altro quello sulla deviazione del Tevere per liberare per sempre Roma dalle inondazioni e garantirle un porto degno di una grande capitale. Certamente, però, troviamo un uomo amareggiato che negli ultimi anni della sua vita dovette fare i conti con i problemi di salute, con i dispiaceri per i figli, con la povertà e, costantemente, con i tanti oppositori, ed in particolare con quelli che lui definiva; “miserabili pigmei, che, incapaci di far nulla di bene si oppongono a che il bene si faccia, con un accanimento indescrivibile”.⁶ E pensava alle incomprensioni tra le varie correnti della democrazia italiana, come ai tanti ostacoli per la realizzazione di lavori del Tevere, ma le stesse chiavi di lettura lo riportavano anche ad avvenimenti precedenti.

Su tutto emerge l'avversione per il clero e il dissidio con Mazzini e i mazziniani, ed ovviamente non ne è esente neppure il ricordo del 1849. Ci preme però sottolineare che non vogliamo qui entrare in questi temi, per altro già molto dibattuti, ma semplicemente soffermarci, nel momento dell'anniversario, su quanto Garibaldi stesso pensava a distanza di tempo di quanto era avvenuto nella Repubblica romana.

Sulla vicenda, si soffermò a lungo nella revisione delle *Memorie* dedicando 30 pagine alla *Difesa di Roma* e 27 alla *Ritirata*⁷ che ci mostrano subito l'amarezza per un avvenimento nel quale aveva riposto tante speranze e che gli aveva invece portato tante delusioni.

Dopo la fuga di Pio IX il ministro della guerra Pompeo di Campello chiamò a Roma la Legione italiana, ma la diffidenza non tardò a manifestarsi. Il 20 dicembre 1848 Garibaldi scrisse a Francesco

dall'Ongaro di aver saputo che il Governo gli attribuiva la responsabilità dei tumulti che agitavano la Dominante, e che quindi lasciava la città.⁸ Il 22 comunicò a Campello che il giorno seguente si sarebbe recato a Foligno per poi passare a Rieti;⁹ ma quando arrivò a Foligno ricevette l'ordine di dirigersi a Fermo. Dopo aver raggiunto Roma, con tutte le speranze che lo accompagnavano, la lasciava poco dopo, quasi ospite indesiderato, determinato comunque a dare il suo contributo; ma la nuova destinazione impostagli, già dolorosa al momento, diventava più chiara nel ricordo. Era stato destinato a Fermo: “onde guarnire quel punto, che nessuno minacciava, e ciò mi provò non cessate le diffidenze dei nuovi governanti, e la volontà di questi di tenerci lontani da Roma”.¹⁰ Tale opinione gli veniva poi confermata dalla “ingiunzione del ministro della guerra di non oltrepassare nella legione, il numero di 500”.¹¹

Garibaldi, con la sua pittoresca legione, era certamente una presenza scomoda, come lo era stata fin dal suo rientro in territorio italiano, e andava in qualche modo imbrigliata: tenendola lontana dai luoghi decisionali e limitandone il numero. Forse al tempo non aveva ancora maturato le sue cupe riflessioni sugli uomini, ma scrivendo le sue *Memorie* poteva dire: “L'Italia non aveva bisogno di militi, ma di oratori e patteggiatori, dei quali si poteva dire, ciocché Alfieri diceva agli aristocratici: «Or superbi, or umili, infami sempre» e di costesti oratori massime il nostro povero paese non ne difetta in nessun tempo”.¹² E in queste parole, oltre allo specifico riferimento a Roma, possiamo coglierne anche altri due, sempre più ricorrenti in questo periodo: il dissidio con Mazzini e la sfiducia verso i governi dell'Italia unita. ma vi era anche un altro tema su cui insistette fino alla fine dei suoi giorni, contro i preti, o “negromanti”, come li chiamava, che anche nel 1848-49 soffiaron sul fuoco dei sospetti verso di lui e dei suoi uomini. Costretti a vagare sull'Appennino, nel rigido inverno, mal vestiti e con scarsità di cibo: “tra i mali che infierirono contro di noi, e che ci tormentavano nel nostro povero paese non i minori furono le calunnie della parte prete, di cui il veleno nascosto come quello del rettile, come quello mortale, s'era propagato tra le popolazioni ignoranti, e ci aveva dipinti coi colori più orribili. Secondo i negromanti, noi erimo gente capaci d'ogni specie di violenze, sulle proprietà, sulle famiglie, scapestrati senza ombra di disciplina: e perciò temuto il nostro avvicinamento, come quello dei lupi e degli assassini”.¹³ Lo consolava il fatto che quando veniva riconosciuto riceveva grande affetto e stima, e i suoi erano accolti come fratelli, e



ASSAUT ET PRISE DU BASTION N° 6.

Sur le chef de Bataillon 7^e BRIGADE à la tête de deux Compagnies d'Infanterie de 18^e Ligne d'assaut de capture de la place et d'une colonne de travailleurs.

(Galerie de Rome, 20 Juin 1849)

Sur le chef de Bataillon 7^e BRIGADE.

Fig. par Auguste de la Roche, 1849.

questo lo risarciva “delle pene sofferte”. In particolare ricordava i maceratesi, che lo elessero anche a deputato della Costituente, dandogli forse il più importante riconoscimento ufficiale di tutta l’impresa, e l’occasione di rientrare a Roma. Ma all’entusiasmo della popolazione si contrapponeva il sospetto, se non l’ostilità, dei governanti vecchi e nuovi, che temevano proprio la sua grande fama popolare, e che Garibaldi sentiva nettamente. Se già si sentiva stretto nella sua possibile azione nello Stato romano, quasi impossibile gli appariva, all’inizio del 1849, il più grande disegno dell’Unità, con un Carlo Alberto che, a suo avviso, guardava la Lombardia “coll’occhio del falco”, che non avrebbe permesso che altri “s’immischi della sua preda”, ed aggiungeva: “massime a me, che lui deve odiare con tutta l’animosità d’un demonio”.¹⁴ Pur con questi sentimenti, l’8 febbraio gli appariva come il giorno della “rinascita del gigante delle Repubbliche!”, l’avverarsi di un sogno che aveva immaginato nel 1825 quando visitò la città per la prima volta con il padre e che, ci racconta, lo aveva fatto “palpitare nel folto delle foreste Americane e nelle tempeste degli oceani”.¹⁵ La narrazione prosegue poi con i fatti d’armi, con l’elogio ai suoi eroici compagni, ricordando lo scontro di San Pancrazio del 30 aprile, le vittorie di maggio a Palestrina e a Velletri. Troviamo anche il grande apprezzamento per il generale Avezzana,

al quale rimase sempre legato, tanto che ancora il primo maggio del 1873, si rivolgeva a lui chiamandolo “glorioso nostro duce nel giorno 30 aprile 1849”.¹⁶ Proprio il 30 aprile era stato per lui il momento più alto nella difesa della città, che ricordò anche in un breve scritto, intitolato *Roma*, buttato giù dopo il ritorno dalla Francia e dopo i tragici fatti della Comune di Parigi, e in esso volle anche ricordare la ferita riportata in quel giorno, e la cicatrice di cui andava superbo: “Un giorno sul Gianicolo alla testa de’ miei fratelli d’armi il mio poncho era forato dalla palla d’un soldato di Buonaparte di quelli stessi che dovevano poi forare il petto dei bambini, delle donne, degli uomini del popolo di Parigi. Il mio poncho era forato, alzai il poncho, era forata la camicia rossa e forato il fianco destro nella parte inferiore del torace. La posizione era pericolosa ma la ferita non era mortale. Sul Gianicolo! morire sul Gianicolo, uno dei sette colli testimoni delle mille romane battaglie”.¹⁷

Il ricordo cambiava completamente di tono ripensando nelle *Memorie* alla nomina del generale Pietro Roselli a Comandante in Capo dell’Esercito della Repubblica, per volere esplicito di Giuseppe Mazzini.

Garibaldi, forte delle vittorie riportate, con il nemico sconfitto e demoralizzato, con le popolazioni pronte a battersi al suo fianco, era convinto di poter colpire al cuore il regno delle Due Sicilie,



ma il Governo lo richiamò a Roma. Fu per il nostro un colpo durissimo, che non dimenticò mai: gli appariva chiaro che Roma sarebbe stata sconfitta e che la sua strada si sarebbe discostata per sempre da quella di Mazzini. Nelle *Memorie* scriveva: "Se chi mi chiamava a ripassare il Ticino in 1848, dopo la capitolazione di Milano e che non solo mi tratteneva i volontari in Svizzera, ma me li faceva disertare, anche dopo la vittoria di Luino, facendomi dire da Medici che loro avrebbero fatto meglio! se colui che, dietro il mio parere, mi lasciava marciare e vincere a Palestrina; se egli, poi, non so per qual motivo, mi faceva marciare a Velletri agli ordini del generale in capo Roselli; se Mazzini, infine, il di cui voto era assolutamente incontestabile nel Triumvirato, avesse voluto capire che anch'io dovevo sapere qualche cosa di guerra, avrebbe potuto lasciarlo, il generale in capo, a Roma ... e lasciarmi invadere il regno Napoletano, il di cui esercito sconfitto trovavasi nell'impossibilità di rifarsi e le di cui popolazioni ci aspettavano a braccia aperte".¹⁸ La vittoria gli appariva possibile, e il richiamo a Roma un tradimento e una sicura sconfitta. L'eroico, quanto inutile attacco del 3 giugno sulle mura di Roma contro i francesi, decretò l'inizio della fine: le truppe di linea, così come la popolazione, erano ormai demoralizzate; a Garibaldi fu impedito il tentativo di un'ul-

tima sortita per affrontare il nemico fuori dalla città, alla quale non rimase che arrendersi. Il nostro era abbastanza esperto da capire che la vittoria non era scontata; che la sua idea di salvare Roma, sconfiggendo i Borboni e aprire quindi la strada per affrontare a nord gli austriaci non era facile, ma vedeva chiaramente le condizioni favorevoli per tentare l'impresa. Fu questa convinzione che gli rese più bruciante l'essersi dovuto sottomettere ai voleri di Mazzini, al quale attribuì la responsabilità non tanto della sconfitta in sé, che poteva comunque avvenire, ma di non aver



SAPEURS MINEURS

Troupe de travail

Dépôt de tranchée (Siège de Rome 3 Juin 1848)



voluto cogliere l'occasione. Se Mazzini, scriveva ancora nelle *Memorie*: "avesse avuto la capacità pratica, com'era prolioso nel progettare movimenti ed imprese; e se avesse poi - cioè pretese sempre di avere - il genio di dirigere le cose di guerra; se, di più, egli si fosse tenuto ad ascoltare alcuni de' suoi, che dai loro antecedenti si potevan supporre conoscitori di qualche cosa, egli avrebbe commesso meno errori; e ... avrebbe potuto, senò salvare l'Italia, almeno ritardare la catastrofe Romana indefinitamente".¹⁹

Le stesse espressioni, a volte ancora più puntuali, sulla Repubblica del 1849, le ritroviamo nei noti brevi scritti contro Mazzini; in uno scrive: "E senza attendermi a raccontare le miserie di Mazzini come Capo di Governo, o meglio Generale in capo, le sue gelosie per chiunque s'innalza alquanto dalla folla, e che fecero allontanare Avezzana e mettermi alla difesa d'un pezzo di muro mentre ei cercava per comandare l'esercito un Coll.lo quasi senza antecedenti, io dirò soltanto che i due errori d'aver concentrato tutte le forze della Repubblica in Roma e così facilitato al superiore esercito Francese di poterlo estermine d'un colpo; 2°) d'avermi richiamato in Roma dopo il combattimento di Velletri e l'invasione dello Stato Napoletano ove acclamati dalle popolazioni noi potevamo dar la mano all'insurrezione Siciliana essendo l'esercito Borbonico in istato di scioglimento, quei due errori, dico, furono cagione principale della caduta della Repubblica e lasciarono alla sola Venezia l'incarico della guerra contro lo straniero e la gloria di cadere onoratamente."²⁰ E in un altro scritto troviamo: "A Roma nel 49 egli commette l'errore di concentrare tutte le forze della Repubblica nella capitale e facilitare così la vittoria dei Francesi. Poi dopo il combattimento di Velletri richiama in Roma le forze vittoriose della Repubblica già padrone di parte del territorio Napoletano coll'esercito borbonico in fuga e dissoluzione e perde così l'occasione d'esser noi padroni di mezza Italia e di dare la mano all'insorta Sicilia. Manda Avezzana e mette Roselli alla testa dell'Esercito per farla lui da Generale in capo".²¹

Rivedere le sue *Memorie*, affidare i suoi pensieri alla penna, erano modi per far riaffiorare i ricordi, per poterli fissare nella sua memoria e per consegnarli alla storia, ma erano anche motivo di dolore, che a volte si trasformava in rancore verso quanti lo avevano osteggiato in passato, ma anche nel presente. Cominciava a maturare in lui l'ultimo grande progetto ideale, il "fascio della democrazia", ed anche su questo vedeva l'ombra dei mazziniani. Il documento più eloquente su questo

aspetto è senza dubbio la nota lettera a Giuseppe Petroni del 21 ottobre 1871, che lo aveva attaccato sulla *Roma del Popolo*, il 13 precedente, rivolgendosi non a lui personalmente ma ad una delle persone che gli erano più vicine, Quirico Filopanti. Non ci soffermeremo sul significato politico della lettera in generale, o sulla posizione di Petroni nei confronti di Garibaldi, per altro ampiamente indagati,²² sottolineiamo soltanto che il primo non si rivolse mai direttamente al Generale, mentre questi gli scrisse direttamente, e con toni abbastanza duri. Non si preoccupava delle accuse, che aveva più volte ricevute, anche se, volle precisare, "massime dai monarchici"; lo stupiva forse il fatto che venissero da un uomo che stimava, un martire della persecuzione pontificia, ma con il quale non aveva avuto mai alcun rapporto, e glielo disse apertamente: "Ed a voi particolarmente, che mai foste a contatto mio, non conviene di accusarmi di colpe che non potete provare". Nel rispondere ripensava anche alla Repubblica romana, quando gli diceva: "Il vostro gran Esule ... vuol essere Generalissimo, intendiamoci bene, giacché se non lo sapete, v'assicuro io ch'egli non transige sulle sue capacità tattiche e strategiche". Ma più direttamente tornava con orgoglio sull'argomento nel passo: "Satelliti e sciami, chi? Il mio Stato Maggiore o Quartier Generale, venuti con me da Montevideo nel 48 e di coloro trovati in Roma nel 49. Voi ne potete chiedere a Palestrina, a Velletri ed al Gianicolo, e quei Satelliti e Sciami si chiamavano: Marochetti, Manara, Masina, Mameli, e tanti altri che vi potrei nominare con orgoglio, ed a gloria d'Italia. Dicano ciò che vogliono i detrattori di Parigi: essi non giungeranno a provare che pochi mal intenzionati e stranieri, come dicevano a noi nel 49 in Roma, hanno fatto una resistenza di tre mesi, contro un grande esercito, spalleggiato dal potentissimo esercito della Prussia".

Il dissidio con Mazzini, che si era come è noto acuito nel 1867, non terminò neppure con la morte del genovese; il 28 marzo 1872, scrisse a Sara Nathan,²³ che lo aveva accusato della morte: "Non voglio entrare nei dettagli di tutte le contrarietà da lui e dai suoi amici ancor più, ricevute", ma poi alcune ne elencava, cominciando proprio da "A Roma nel 49".

Anche i giorni della fuga dalla città rimasero fortemente impressi nella sua mente, e non poteva essere diversamente poiché proprio allora perse la sua amata Anita; ma non era il solo motivo a rattristarlo, come ci dimostra ancora nelle *Memorie*. La città era perduta, ma la guerra poteva ancora continuare fuori dalle mura eterne; ben presto si accorse però: "che non c'era voglia di continuare



nella gloriosa e magnifica impresa che la sorte porgeva davanti a noi”,²⁴ tanto da fargli rimpiangere le passate battaglie nell’America Latina: “paragonando, dico, quei forti figli di Colombo cogli imbelli ed effeminati miei concittadini, mi vergognavo di appartenere a questi degeneri nipoti del grandissimo popolo, incapaci di tener un mese la campagna, senza la cittadina consuetudine di tre pasti al giorno”.²⁵

Si lamentò quindi delle diserzioni, e anche dei contadini che “come i preti, saranno sempre disposti a tradire la causa nazionale”.²⁶ Su questo va però precisato che Garibaldi non aveva antipatia per i contadini in quanto tali,²⁷ che anzi molto spesso ne raccomandò l’emancipazione. Ricordava bene i contadini sudamericani, e il loro contributo determinante nelle lotte per la libertà; ma nel territorio italiano dovette scoprire la grande influenza del clero su di essi. Avrebbe desiderato i contadini al suo fianco, per la logistica, per i rifornimenti, e in definitiva, come scriveva ad uno spedizionario di Livorno, Carlo Notari, da Roma il 15 dicembre 1848: “... e poi abbiamo tanto bisogno di contadini per tutte le cose, che se potessimo aver un esercito che non costasse denaro, sarebbe la più bella faccenda [sic] del mondo”.²⁸ E particolarmente gli pesò l’atteggiamento dei contadini durante la fuga: “I preti, poi, padroni dei contadini e gente tutta della campagna, la più pratica ed idonea per transitare di notte tempo, informavano minutamente i nostri nemici d’ogni cosa nostra, della situazione occupata e d’ogni impresso movimento nostro”.²⁹

E in tutto questo i nemici da battere erano gli austriaci “assuefatti a spaventar gli Italiani”,³⁰ ai quali non perdonò mai di aver giustiziato Ciceruacchio e i suoi figli: “La ferocia Austriaca e pretina satollava la sua sete di sangue colla fucilazione di quei generosi; e si vendicava così, dopo pochi giorni, delle passate paure”.³¹ E sull’argomento ritornò anche nell’ottobre del 1876, in risposta all’articolo di un giornale austriaco che definiva gli italiani “gente da bastone”. Chiese a Ferdinando Dobelli, direttore della *Capitale*, di pubblicare la sua replica:³² “Quando io parlo di assassini austriaci, non mi si creda esagerato ... Nel 1849 perseguitato in un bragozzo nell’Adriatico, sbarcai in compagnia di Ciceruacchio, di Ugo Bassi e di vari altri militi ... Ciceruacchio e i due figli, uno di undici anni, con sei compagni, fra cui tre dei miei ufficiali di Montevideo, caddero in potere d’un corpo comandato da un principe austriaco, ed ecco in che modo furono trattati. Si chiamarono nove contadini, e si ordinò loro di scavar nove fosse, ciò che si eseguì in presenza dei

prigionieri legati: quindi si chiamò un picchetto di soldati; ed il venerando, onesto, incomparabile popolano romano cadde co’ suoi compagni e figli, e tutti furono sepolti dagli stessi contadini. Il giovane figlio, essendo caduto non ben morto, fu finito col calcio del fucile.”E più avanti aggiunge: “Di più, avendo io congedato la gente a San Marino, i miei militi vestiti in borghese si recavano a casa, e quando erano incontrati dai valorosi soldati dell’Austria, essi erano bastonati senza pietà; probabilmente alcuni portano le tracce [sic] di codesti insulti di soldatesche ubbriache, ed a ciò allude senza dubbio il giornale austriaco, come a una gloria nazionale”.

Ma accanto alle disillusioni, al peso dei tradimenti, non venne mai meno l’orgoglio per le imprese sostenute, e per l’eroismo di molti suoi compagni. Il 15 novembre 1871 scriveva a Filippo Zamboni: “Leggendo la bellissima e virile vostra lettera relativa alla bandiera del battaglione Universitario Romano del 49, io mi sono sentito orgoglioso d’esser Italiano e d’aver combattuto accanto ai prodi trecento, che spiegavano il glorioso vessillo al cospetto dei fedifraghi soldati d’un tiranno”.³³ Il 6 gennaio 1874 si rivolgeva invece a Giovanni Verità: “La vostra lettera gentile mi ha commosso! E come potrei io scordare la mia guida, il mio benefattore del 49?”³⁴

Ed anche per il periodo della ritirata poteva contare su ricordi che lo confortavano; il 3 aprile 1872 scriveva, ad esempio, a Giovanni Valzania: “Proscritto e perseguitato per boschi e monti, come un lupo, io dovetti nella mia ritirata da Roma dieci volte la vita ai coraggiosi figli di Comacchio, di Ravenna, di Forlì, delle Romagne infine: per cui potei salvare la pelle imbarcandomi sul litorale Adriatico dell’Italia”.³⁵

La Repubblica romana divise sicuramente Mazzini e Garibaldi: non per l’idea di Roma, non per l’idea repubblicana, ma sui tempi e i modi per concretizzarle. Il 28 gennaio 1872 scriveva all’amico Erminio Pescatori: “La questione tra Mazzini e me appartiene alla Storia. Essa giudicherà. Comunque, il giorno in cui il camello popolare sarà stanco di carico e di bastonate, in quel giorno lui, io e gli amici nostri saremo al nostro posto”.³⁶ E la difesa della città eterna, pur nelle incomprensioni, negli ostacoli, e nella sconfitta, rimaneva scolpita nel suo ricordo, soprattutto per “il glorioso 30 aprile”, che per lui rappresentò sempre il “trionfo brillante delle armi Repubblicane di Roma nel 1849”.³⁷



Note

- 1 Manlio. *Romanzo storico politico contemporaneo di Giuseppe Garibaldi*, a cura di Anthony P. Campanella, Sarasota, International Institute of Garibaldian Studies, 1982, p. 275.
- 2 Enrico Emilio Ximenes, *Epistolario di Giuseppe Garibaldi con documenti e lettere inedite (1836-1882)*, vol. II, Milano, Brigola, 1885, p. 60.
- 3 Giuseppe Garibaldi, *Poema autobiografico (dall'auto-grafo). Carme alla Morte ed altri canti inediti*, pubblicati da G. E. Curatulo, Bologna, Nicola Zanichelli, 1911, p. 65.
- 4 Paris, Dondey-Dupré, 1825 (quarta edizione), p. 66.
- 5 *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. VI, *Scritti e discorsi politici e militari*, a cura della Reale Commissione, Vol. III (1868-1882) Bologna Cappelli editore, 1937, p. 306.
- 6 E. E. Ximenes, *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., p. 145; lettera al Comitato dei sottoscrittori per l'assegno vitalizio di Milano, del 6 gennaio 1876.
- 7 *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. II, *Le Memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, a cura della Reale Commissione, Bologna Cappelli editore, 1932, pp. 267-324.
- 8 *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. VIII, *Epistolario*, vol. II (1848-1849), a cura di Leopoldo Sandri, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1978, p. 53.
- 9 Ivi, pp. 53-54.
- 10 *Le Memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872* cit., p. 271.
- 11 Ivi, p. 272.
- 12 *Ibidem*. Garibaldi aveva una profonda conoscenza dell'opera di Alfieri, che cita in più occasioni; in questo caso si riferisce alle parole di Numitoria alla figlia Virginia, nella tragedia che prende il nome da quest'ultima.
- 13 *Ibidem*.
- 14 *Epistolario*, vol. II (1848-1849) cit., p. 73, lettera a Napoleone Mambrini del 22 gennaio 1849.
- 15 *Le Memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872* cit., p. 277.
- 16 E. E. Ximenes, *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., p. 41.
- 17 G. Garibaldi, *Scritti e discorsi politici e militari* cit., p. 405.
- 18 *Le Memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872* cit., pp. 289-290.
- 19 Ivi, pp. 295-296.
- 20 G. Garibaldi, *Scritti e discorsi politici e militari* cit., pp. 483-484.
- 21 Ivi, p. 487.
- 22 Il testo della lettera lo troviamo già in E. E. Ximenes, *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., pp. 384-39; per un esaustivo commento si rimanda a Romano Ugolini, *Petroni e Garibaldi*, in *Giuseppe Petroni. Dallo Stato Pontificio all'Italia unita*, a cura di Romano Ugolini e Vincenzo Pirro, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1991, pp. 11-22.
- 23 S. Magliani, *La risposta dimenticata di Garibaldi a Sara Nathan in morte di Mazzini*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. XCIX, ottobre-dicembre 2012 (2014), p. 579.
- 24 *Le Memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872* cit., p. 298.
- 25 Ivi, p. 299.
- 26 Ivi, p. 301.
- 27 Sul rapporto tra Garibaldi e i contadini si veda S. Magliani, *Garibaldi e i contadini: "buoni amici dei campi, nobilissima classe del lavoro agricolo"*, in *Garibaldi. Publicación anual de la Asociación Cultural Garibaldina de Montevideo*, a. 28 (2013), pp. 52-69.
- 28 *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, vol. II, (1848-1849), a cura di L. Sandri cit., p. 52.
- 29 *Le Memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872* cit., p. 300.
- 30 Ivi, p. 303.
- 31 Ivi, p. 310.
- 32 E. E. Ximenes, *Epistolario* cit., vol. II, pp. 189-190, lettera del 25 ottobre 1876.
- 33 G. Garibaldi, *Scritti politici e militari* cit., p. 601.
- 34 E. E. Ximenes, *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., p. 59.
- 35 Ivi, p. 8.
- 36 Ivi, p. 379.
- 37 G. Garibaldi, *Scritti e discorsi politici e militari* cit., p. 237; lettera a Ferdinando Dobelli del primo maggio 1876.



TERNI E LA REPUBBLICA ROMANA

di Sergio Bellezza

“Senza rimpianti e con molte imprecazioni”, affermano gli storici, il 1° giugno 1846 moriva Gregorio XVI, il cui governo s’era caratterizzato per la chiusura netta ad ogni forma di progresso e ispirato alla più dura delle reazioni.

I moti rivoluzionari, che si succedettero durante tutto il suo Papato, furono repressi nel sangue dalla gendarmeria pontificia e dagli interventi dell’esercito austriaco.

Uno stato di polizia, il suo, il cui mantenimento spingeva il Vaticano sull’orlo della bancarotta, costringendo il Papa ad imporre nuovi balzelli e contrarre prestiti onerosi colla Banca Rothschild.

“Lui non fa il sofisticato, perdio! Prende i soldi anche da un giudio”

sottolineava la satira popolare, mentre Pasquino alla sua morte ironizzava sull’amore di Gregorio per il vino:

*“Confusa in ciel
l’anima tapina
stupida giva
e non sapendo dove alloggiar
se ne scappava giù in cantina”*

come pure sul dissesto politico ed economico del Regno pontificio:

*“[...] lasciamo al Successore lo Stato tutto indebitato,
ai Cardinal del Popolo il furore [...]”.*

In tempi brevissimi venne eletto papa Giovanni Maria Ferretti, che come si disse

*“[...] era entrato in Conclave, portando con se
il breviario e il Primato degli Italiani
del Gioberti [...]”.*

La sua fama di liberale, eletto a dispetto dell’Austria e con un fratello in esilio, eccitò la fantasia dei romani e sollevò i sogni e le speranze degli Italiani.

La concessione di un’ampia amnistia, l’editto per la libertà di stampa, l’istituzione della Consulta di

Stato, la concessione dello Statuto e della Guardia Civica, sembrarono confermare le premesse.

Pio IX appariva come il riformatore tanto atteso, il conciliatore tra tradizione e progresso sociale, l’intermediario tra fede e libertà civili, tra cattolicesimo e democrazia, il creatore della nuova Italia. Col suo avvento la nascita di una Nazione libera e indipendente non appariva più una chimera.

A sostegno della politica pontificia nasceva *Il Contemporaneo*, su cui scrivevano Giuseppe Montanelli, Gino Capponi, Carlo Armellini, Cesare Balbo e lo stesso Gioberti, diventato presto il giornale più letto dai romani; Luigi Masi intanto esaltava coi suoi versi Pio IX nei convegni scientifici, che il principe di Canino andava organizzando qua e là per la Penisola; Ciceruacchio lo osannava sulle piazze e nelle osterie di Roma, assicurando una base popolare alla politica del Papa.

Come *suscitatore di consensi*, questi girava poi la provincia, portandosi anche a Terni, accolto dall’entusiasmo di tutta una città, cui aveva avere fornito il legname per la costruzione del teatro Verdi. Nello stesso tempo la stampa informava: *“la Ferriera s’improvvisa anche fabbrica d’armi”*, dopo che La Società Romana delle Miniere di Ferro e sue Lavorazioni s’era resa disponibile a costruire Draghe per la Guardia Civica, per il cui armamento la Comunità accendeva un mutuo colla locale Cassa di Risparmio.

Parecchie le manifestazioni spontanee dopo l’elezione di Papa Mastai: al teatro Carlo Felice di Genova la Frezzolini cantava *“I Lombardi”* di Verdi, cinta di un drappo tricolore; ritti sulla scalinata di S. Petronio 500 tra cantori e strumentisti eseguivano a Bologna *l’Inno a Pio IX*, musicato da Giacchino Rossini. .

Terni affiggeva sul Palazzo del Governatore la lapide:

*A Pio IX [...]
che con magnanima clemenza
fece suo l’amor dei figli [...]*

Magistratura e Popolo portavano in Cattedrale con solenne processione lo stendardo simbolico, opera di Giovanni Mazzini, pittore ternano e furiere di



Pio IX. Lettera autografa ai sudditi datata 27 novembre 1848

Pius P. IX
Ai suoi Dilettissimi Sudditi

Le violenze usate contro di noi negli scorsi giorni, che manifestate volontà di protervere in atti (che Dio tenga lontane riprendendosi l'umanità e moderazione agli animi) ci hanno costretto a separarci temporaneamente dai nostri Sudditi e Figli, che abbiamo sempre amati e amiamo. —
Frattanto cause che ci hanno in sotto a questo passo (Dio sa quanto doloroso al nostro cuore) un'ansietà di somma importanza e quella di avere la piena libertà nell'esercizio della suprema potestà della S. Sede, quale esercizio potrebbe con formalmente subitaneamente l'Ordo Cattolico che nella attuale circostanza ci venisse impedito. Che una tale violenza è oggetto per noi di grande amara, giunta ai suoi estremi misera ripensando alla machiavellica gratitudine contratta laura d'accedi uomini pervenuti al cospetto dell'Europa, ed il Mondo, e molto più da quelli, che nell'animo loro hanno impresso lo scigno di Dio, che presto starli rendo efficaci legge stabilite dalla S. Sede.

Nella ingratitudine dei Figli riconosciamo la mano del Signore che ci percuote, il quale vuole soddisfazione dei nostri peccati, e quelli di i popoli, ma senza tradire i nostri doveri, noi non possiamo astenerci di protestare altamente e al cospetto di tutti, come nella stessa sera funesta del 16 Novembre, nella mattina del 17, potestavamo verbalmente davanti il Corpo Diplomatico, che si trovava in un'aula, e tanto più a confortarsi il nostro cuore, che noi avevamo ricevuto una violenza inaudita e sacrilega; la quale protesta intendiamo di ripetere in questa circostanza, di avere cioè soggiacuto alla violenza, e perciò richiama a tutti gli atti che sono laquei privati, di nessun vigore, ed in nessuna utilità. —
Le sue verità, e le proteste ora espresse sono state strappate dal labbro, dalla anima degli uomini, e dalla vostra coscienza, le quali nell'attuale circostanza presentibila con forza stimolano all'esercizio dei nostri doveri. Tuttavia noi confidiamo, che non avremo a vitare innanzi al cospetto di Dio, mentre lo invociamo, e supplichiamo a placare il suo scigno, di rinviare la nostra preghiera



Garibaldi nella III Guerra d'Indipendenza.

I suoi abitanti, inneggiando al Papa, tornarono a fraternizzare coi narnesi, a Collestatte tra canti e suoni bivaccavano cogli spoletini, si riaffratellarono infine coi reatini, superando con gli uni e cogli altri vecchie rivalità e antiche incomprensioni.

A Montefranco, dove il card. Mastai s'era recato più volte come arcivescovo di Spoleto, si riunirono invece gli abitanti di Ferentillo, Arrone, Casteldilago e Polino, in quella che fu definita la *Festa di Pacificazione della Valnerina*.

Manifestazioni tutte di gaudio *"nel segno della ritrovata amicizia e in onore della Patria comune"*.

L'allocuzione del 10 febbraio 1848 *"Benedite, o gran Dio, l'Italia"* e l'autorizzazione all'esercito dei volontari di partecipare alla Guerra procurarono tripudio ed entusiasmo nell'intero Stato pontificio.

Ad Orvieto venne issata sulla Torre del Moro la bandiera vaticana, salutata da una salva di moschetti; a Gubbio mons. Giuseppe Pecci benediceva in S. Francesco i volontari *"[...] in nome del Signore degli eserciti [...]"*.

Preoccupato dalla minaccia di scisma, il 29 aprile il Papa dichiarava *"abborrente dall'animo suo la guerra contro l'Austria"*, procurando esasperazione nel popolo romano e sconcerto tra i patrioti di tutt'Italia. Il tradimento del Pontefice e l'esito infelice del conflitto creavano un clima di contestazione, alimentata nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria dai Circoli popolari. Quello perugino approvava un indirizzo, che stigmatizzava *"il voltafaccia del Papa"* e chiedeva al Governo di dichiararsi formalmente per la guerra italiana. A proporlo quell'Annibale Vecchi, Venerabile nel '59 della loggia perugina in cui si decise la sollevazione della città, repressa nel sangue dagli svizzeri del col. Schmidt e passata alla storia come le *"Stragi di Perugia"*.

A dispetto delle trattative per l'armistizio, Pompeo di Campello, ministro delle Armi, brandiva la crociata contro gli austriaci, volontari ed esercito pontificio rimanevano al nord a combattere.

L'insoddisfazione e la protesta si propagavano nel Regno, vanamente repressi: arrestati a Narni 4 giovani che cantavano La Carmagnola, altri a Passignano per propaganda sediziosa, paesani e con-

Bandiera della Repubblica romana, 1849
Museo centrale del Risorgimento, Roma



tadini di Bevagna per detenzione abusiva d'armi da fuoco. Terni ricopriva di stucco la lapide sul Palazzo del Governo, successivamente rimossa, a Rieti Lodovico Petrini, cogli altri membri del Circolo popolare, si sostituiva al delegato pontificio in fuga.

Una situazione esplosiva, che non sfuggiva a Mazzini, il quale da Londra scriveva:

"Tendo l'orecchio a udire [...] dalla città un'eco di voce maschia [...], degna di Roma, un suono di popolo degno dell'antica grandezza [...]".

Una situazione difficile che si pensò di gestire, chiamando al Ministero un riformatore conciliante come Terenzo Mamiani, presto sostituito dal cesenate Fabbri e successivamente da Pellegrino Rossi.

Contrario al processo unitario, questi osteggiò lo Statuto ed espulse sospetti rivoluzionari e liberali. Il 15 novembre, pugnalato da mani ignote sullo scalone della Cancelleria, spirava nelle stanze di residenza del card. Lodovico Gazzoli, patrio terzano e protettore della nostra Città.

Dopo l'assassinio del 1° Ministro, Pio IX si rifugiava a Gaeta tra le braccia del Borbone, lasciando



la Città Eterna in mano a popolani e rivoltosi. Una fuga che ricordava quella del 1831, quando arcivescovo di Spoleto, abbandonava la curia per riparare, a notte fonda, in sella a un somarello, nel convento di Leonessa.

Roma s'aggiungeva così alla "generosa Venezia", che resisteva ancora agli austriaci. Mentre a Terni il Gonfaloniere lanciava un appello a sostegno della "nobile Regina dell'Adriatico", a Perugia s'iniziava la demolizione del Forte Paolino, la rocca simbolo d'oppressione, progettata nel 1540 dal San Gallo e realizzata coll'ausilio dell'architetto militare Alessandro Tomassoni, ternano di nascita.

Nell'Urbe si costituiva un governo provvisorio, con a capo Armellini, Saliceti e Montecchi, che indicava per il 21 gennaio le elezioni per la Costituente, che avrebbe annoverato tra gli eletti anche Andrea Giannelli e Ottavio Coletti di Terni. La stessa nella notte tra l'8 e il 9 febbraio dichiarava

*"Il papato decaduto di fatto e di diritto
dal governo temporale"*

e proclamava la nascita della Repubblica Romana, celebrata in S. Pietro al cospetto di "Dio Liberatore", santificandola così all'ombra della "Religione del Cristo, Religione d'amore e di libertà", rendendola immune dai colpi della rivoluzione giacobina e della reazione clericale.

Coll'arrivo di Mazzini la Repubblica acquistava una guida e una dimensione politica, coll'elezione a suffragio universale una patente di Democrazia, coll'arrivo di tanti, accorsi alla sua difesa, la Speranza di sopravvivere alla reazione. Tra questi Giuseppe Garibaldi, che ricevette proprio a Terni, ospite di casa Faustini, il dispaccio di Pompeo di Campello, col quale lo si assumeva al servizio della Repubblica col grado di tenente colonnello e gli s'ingungeva di spostare gli uomini da Foligno a Rieti "luogo più idoneo per ricever da Roma il vestiario e l'armamento". Il Nizzardo organizzava nel capoluogo sabino la propria legione, sempre più numerosa, grazie anche all'afflusso di parecchi ternani, sospinti dal proselitismo di Ferdinando Parrabbi, come gli riconosceva lo stesso Generale "[...] i bisogni del momento compresi, all'arme invitate non pochi eletti". Posta a difesa del confine coi Borboni, il 23 aprile era richiamata a Roma, minacciata dall'arrivo dei francesi, preceduta ai primi di marzo da conte Odoardo Vicentini con un distaccamento di 30 uomini, salutato dal Preside Feoli "[...] In nome della Repubblica, in nome della Patria, in nome dell'Italia [...]".

Richiamati a Roma anche il Battaglione Cannonieri e il I e il II Reggimento di Linea di stanza a

Terni, scelta dal Pisacane come sede di concentrazione delle forze della Repubblica. Toccherà poi all'assistente Eugenio Brizi farne il baluardo difensivo contro una possibile incursione degli austriaci.

Allo stesso tempo s'elevava la protesta delle Municipalità e dei Circoli contro "[...] l'Armata straniera (che) viene a posarsi sul suolo inviolabile della Repubblica [...]", A Terni essa recava la firma di tutta la Magistratura, a Rieti di Lodovico Petri, direttore del Circolo popolare, tra i cui membri si ritrova quel Pietro Savi, ch'era stato "Maire" della città interamnense durante l'occupazione napoleonica.

La Repubblica romana fu "il bagliore più luminoso" di quella "Primavera dei Popoli" che infiammò l'Europa intera nel biennio '48/49, ed ebbe nelle 5 Giornate di Milano, in quelle di Brescia, nella disperata difesa di Venezia gli altri momenti significativi, contrassegnati dal sacrificio di tanti giovani, che al canto di "Addio mia bella addio" accorrevano ad immolarsi per la Patria.

Nella sua breve esistenza ebbe la capacità di legiferare e affermare nel concreto "la libertà, anzi le libertà, tutte le libertà", promosse riforme impensabili a quel tempo, prima fra tutte l'abolizione della pena di morte, avviò quel percorso politico, che avrebbe portato prima all'Unità e poi all'Italia repubblicana, figlia della Resistenza e fondata su una Costituzione che ricalca quella elaborata dalla Costituente romana.

Nata nella notte del 9 febbraio, essa decretava la propria morte il 30 giugno quando votava:

"Cessa una difesa divenuta ormai impossibile"

Garibaldi lasciava la città, deciso a raggiungere Venezia, che ancora resisteva agli austriaci. I deputati rimasero invece al loro posto e votarono la Costituzione, letta tra gli applausi al Popolo romano, proprio mentre i francesi entravano nella Città santa. La Biblioteca Augusta di Perugia ne conserva la copia originale, recante le firme di Saffi, Armellini e dell'umbro Ariodante Fabretti. Sempre a Perugia, religiosamente custodita dalla Società Operaia di Mutuo Soccorso, trovasi la bandiera della Repubblica romana, in cui si legge "Vive l'Indipendance d'Italie Rome Capitale", scritta che intendeva ricordare ai soldati francesi il diritto all'esistenza della Repubblica. Espediente che non valse a nulla contro la determinazione del gen. Oudinot, che con soverchiante forza militare, slealtà e malafede soffocò la resistenza dei patrioti. Tassative del resto le disposizioni di Napoleone III: abbattere la Repubblica e ripristinare sul trono



8.

ENTRÉE DE LA VILLA SANTUCCI
(Quartier Général)



il Papa Re. Poteva così accattivarsi la simpatia dei cattolici francesi e limitare lo strapotere austriaco sulla Penisola.

Prestigio personale e interessi di governo erano più forti del *"suo passato di carbonaro"* e finirono per distruggere il sogno mazziniano della terza Roma, la Roma del Popolo: libera, democratica, repubblicana.

Alla difesa di Roma parteciparono all'incirca 9.000 patrioti, giunti da ogni parte d'Italia, ma anche d'Europa. Nutrita e qualificata la presenza di umbri e ternani, tra cui Pietro Faustini, carbonaro e massone, e il gen. Masi, assisano di nascita, ma collescipolano d'adozione. Toccava a quest'ultimo bloccare il 30 aprile a Porta San Pancrazio la prima offensiva dei francesi, costretti dall'arrivo di Garibaldi a fuga precipitosa, che si sarebbe trasformata in rotta, se Mazzini non avesse impedito al Nizzardo d'inseguirli e ricacciarli in mare.

Una fulgida vittoria, cui seguiranno quelle di Palestrina e Velletri contro i Borboni, la prima e la più bella di tutta la Repubblica, che per questo negli anni a venire si sarebbe festeggiata proprio in quel giorno. Nel 1860 Garibaldi decise partire per la Sicilia la sera del 30 aprile, mentre a Quarto, nella villa di Agostino Bertani, celebrava col suo Stato maggiore l'anniversario della Repubblica. Tra i difensori vanno citati:

- Giuseppe Petroni, l'ultimo prigioniero del Papa Re e futuro G.:M.: della Massoneria.
- Paolo Toccoli Garofoli, strappato ai suoi studi dagli ideali repubblicani e dall'amor di patria.
- Federico Fratini nominato poi dal Saffi responsabile della Giovane Italia per l'Umbria e la Sabina.
- Giovanni Froschianti, l'amico, il confidente, il compagno di Garibaldi in tutte le battaglie del Risorgimento e nella pace di Caprera.
- Il battaglione della Guardia Civica ternana, accorsa all'estrema difesa al comando dei capitani Giuseppe Nicoletti e Stanislao Caraciotti.

Ai primi due, orgogliosa, la Massoneria ternana ha dedicato due delle sue Officine.

Un posto di rilievo spetta a Colomba Antonietti di Bastia, che giovane e bella il 13 giugno trovava la morte, mentre combatteva sugli spalti di Roma accanto al marito. Vanno poi ricordate Cristina di Belgioioso, Giulia Modena, Margareth Fuller che davano assistenza negli ospedali romani a feriti e malati, figure come la *Bolognina*, la *Bucciona*, un' *Adelaide di Terni*, popolane veraci che davano man forte ai difensori sulle barricate.

La partecipazione alla difesa di Roma delle donne,

"donne senza pianto" a detta del D'Annunzio, dei tanti ragazzi come *"Righetto"*, che scagliavano sassi e raccoglievano bombarde, sono la dimostrazione più eloquente del carattere totalizzante della Repubblica romana, che trovava uno splendido esempio in Angelo Brunetti, detto *"il Ciceruacchio"*. Figlio del popolo, barattò il suo *"regno di bullo"* con un sogno di libertà, pagato colla morte. Sarà fucilato a Bologna insieme ad Ugo Bassi e al figlio minore. Giustiziati sempre a Ca' Tiepolo il narnese Laudadio e l'altro figlio, che s'era dichiarato ternano e diceva di chiamarsi Luigi Bossi. Presi e rinchiusi invece nella rocca di Cesena Giovanni Froschianti, insieme a Vincenzo ed Ercole Massarotti, figlio in realtà di Gaspare Borzacchini, ufficiale di posta, per intercessione del quale vennero in seguito liberati.

Nella difesa di Roma rifulse il genio militare di Garibaldi che, messo prima in disparte, umiliato poi da timori e invidie, limitato infine dall'insipienza dei politici, seppe anteporre amore per la libertà e interesse di patria a risentimenti e orgoglio personale. Il suo istinto di guerriero, se lasciato libero d'agire, avrebbe potuto forse cambiare le sorti militari, sicuramente protrarre nel tempo la vita della Repubblica.

Il suo genio militare si esaltò nella fuga verso Venezia quando inseguito da più eserciti stranieri, col suo, assottigliato ogni giorno da diserzioni e fughe notturne, condizionato dalla presenza di Anita, che incinta e malata, morirà nella pineta di Ravenna, riuscì a svincolarsi dal nemico e portare in salvo i propri uomini. Con rapidi spostamenti, marce forzate e trasferimenti notturni attraverso Sabina, Umbria e Toscana raggiungeva infine San Marino, dove scioglieva i resti della Legione.

L'8 luglio era a Terni accolto come un liberatore da Popolo e Municipalità, salita a S. Valentino con le insegne comunali e la banda cittadina. Stabiliva il quartier generale nel convento dei Carmelitani, lo stesso dove Froschianti aveva fatto il noviziato da frate, prima di svestire il saio, conquistato dalle idee rivoluzionarie.

A perenne ricordo una lapide sopra la porta del monastero:

NEL LUGLIO MCCCCXLVIII
GIUSEPPE GARIBALDI
MOVENDO PER VENEZIA
RESTAURAVA QUI GLI AVANZI GLORIOSI
DEI DIFENSORI DI ROMA

La truppa invece bivaccava nelle campagne tra Finocchietto e Stroncone. Rimase in città fino al 10, circondato dalle attenzioni della popolazione e



dall'affetto di vecchi amici, tra cui un certo Casalgrande, che lo volle ospite nella propria abitazione dalle parti del Duomo, dalla cui finestra Garibaldi salutava la Guardia della Speranza, schierata in suo onore nella piazzetta antistante, dove s'era intanto raccolta una folla di curiosi.

Nell'Archivio di Stato è depositata invece la sentenza del Tribunale, che all'inizio degli anni 80, condannava il Comune di Terni a risarcire gli eredi Sabatini, al cui trisavolo nel luglio '49 l'allora Gonfaloniere aveva ingiunto di rifornire di paglia e fieno la legione garibaldina.

Combatterono accanto al Generale figure come il leggendario Nino Bixio, Carlo Pisacane, che perirà nell'impresa di Sapri, il Conte Luigi Pianciani, primo sindaco di Roma capitale, Felice Orsini, l'attentatore di Napoleone III. S'immolarono uomini come Luciano Manara, Ettore Masina, Emilio Morosini, Luciano Dandolo. Ma anche Goffredo Mameli, l'autore del quel "Canto degli Italiani", che permeato della visione messianica di Mazzini esaltava gli ideali della "Giovine Italia". Entrato nell'immaginario collettivo, verrà adottato a distanza di più di cent'anni come Inno nazionale.

In verità lo stesso non piaceva poi tanto a Mazzini, che chiese a Giuseppe Verdi di comporre una sorta di "Marsigliese italiana". L'inno

*Suona la tromba,
ondeggiano le insegne gialle e nere ...*

non piacque però all'Apostolo dell'Unità d'Italia. perché, a quanto si dice, ricordava i colori della bandiera austriaca e non venne mai suonato. Il popolo romano da par suo aveva adottato fin dall'inizio il canto popolare:

*Se il Papa è andato via/ buon viaggio e così sia/
Non morirem d'affanno/ perchè fuggì un tiranno...*

Semplice e appassionato, allegro e sarcastico fu di fatto l'unico, vero inno della Repubblica Romana. A difesa della Repubblica si batté una città intera, tutto un popolo, superando in nome della libertà e del progresso civile ogni divisione di razza e di religione. Anche gli Ebrei, che il papa teneva relegati nel ghetto. Tre di essi furono eletti alla Costituente, altri due s'immolarono a difesa di Roma. Caduta la Repubblica, Pio IX preparava il suo ritorno in Vaticano, garantito dalle armate straniere: quella francese controllava Roma e il Patrimonio di S. Pietro, gli austriaci presidiavano l'alta Umbria, le Marche e le legazioni, gli spagnoli Terni e la Sabina.

Sullo Stato pontificio s'abbatteva la restaurazione con pesanti misure di pubblica sicurezza. Sciolta la Guardia civica, soppressa la libertà di stampa, si proclamava un'amnistia, che escludeva però i triumviri, i membri della Costituente, quelli del Governo e i capi militari della Repubblica. Ottavio Coletti e Rinaldo Giannelli erano costretti all'esilio, Giovanni Froschianti tornava alla macchia, Federico Fratini riprendeva a cospirare.

Nell'aprile del '50 Pio IX ritornava in Vaticano, "[...] accompagnato dai voti di tutti i fedeli - come si legge nella Notificazione del Commissario pontificio - con sincera e pubblica letizia dei suoi sudditi[...]"]. Compresi quelli ternani, chiamati dal Gonfaloniere, Ludovico Silvestri, a solennizzare "[...] il fausto ristabilimento del nostro Sommo Pontefice e Sovrano Pio IX al potere temporale dello Stato".

Non si spegnevano però illusioni e speranze. La voglia di libertà manteneva acceso il "Sacro Fuoco della Patria" e sollecitava "nuove speranze di riscatto nazionale". Iniziava quel decennio di preparazione che avrebbe portato all'Unità d'Italia.

Bibliografia

- Giulio Andreotti, *Ore 13: il Ministro deve morire*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1976.
- Sergio Bellezza, *Terni a Giuseppe Garibaldi (1807 - 2007)*, Associazione Garibaldina Pietro Faustini, Terni, 2007.
- Sergio Bellezza, *Dal Regno Pontificio allo Stato Unitario*, Associazione Garibaldina Pietro Faustini, Terni, 2011.
- Ugo Bistoni Paola Monacchia, *Due secoli di Massoneria in Umbria.*, Editrice Volumnia, Perugia, 1975.
- Italo Ciaurro, *L'Umbria e il Risorgimento*, Cappelli Editore, Rocca San Casciano, 1963.
- Vittorio Gnocchini (a cura di Sergio Bellezza), *Logge e Massoni in Umbria*, Futura Edizioni, Perugia, 2013.
- Aldo A. Mola, *Storia della Massoneria dall'inizio ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 1994.
- Dario Ottaviani, *L'ottocento a Terni (Parte I)*, GESP Editrice, Città di Castello, 1999.
- Vincenzo Pirro, *Terni nell'Età del Risorgimento*, Editrice Thyrus, Terni, 2005.
- Angelo Sacchetti Sasseti, *Rieti nel Risorgimento Italiano*, Ristampa anastatica a cura della Banca Popolare di Sovvenzione di Rieti, Rieti, 1967.
- Stefano Tomassini, *Storia avventurosa della Repubblica Romana*, Il Saggiatore, Milano, 2008.
- Giuseppe Vico, *Garibaldi nella Provincia di Rieti*, Comune e Pro Loco di Configni, Poggio Mirteto, 2007.

GIUSEPPE GARIBALDI: FRATELLI DEL MONDO UNITEVI!

di Giovanni Greco

Goletta LEONE DI CAPRERA, Museo della Scienza e della Tecnica, Milano. Il Leone di Caprera è la goletta con cui nel 1880 V.Fondacaro, O.Grassoni e P. Troccoli raggiunsero Garibaldi a Caprera partendo da Montevideo per consegnargli le firme degli immigrati Italiani in Uruguay. Ph: Stefano Stabile

Questo articolo è costituito dalla relazione tenuta alla Conferenza mondiale delle logge Garibaldi svoltasi ad Olbia dal 17 al 19 maggio 2019 i cui lavori sono stati aperti dai saluti del sindaco di Olbia Settimo Nizzi, coordinati dal G. Oratore Michele Pietrangeli, con una relazione del senatore Riccardo Nencini e conclusi dal G.M. Stefano Bisi.



*Il lavoro ci farà liberi,
la libertà ci farà grandi*
Garibaldi 1862

Caprera e il Compendio garibaldino

Nel 1867 a Caprera, isola in quarantena per il colera, dove visse per 26 anni, Garibaldi, tre anni dopo essere divenuto G.M., piantò al centro del suo giardino un maestoso pino in occasione della nascita di sua figlia Clelia, poi scrittrice e custode delle memorie paterne. E qui in questi luoghi è stato sempre assorto nelle bellezze della natura, nel silenzio e nel lavoro della terra, nella sua fa-

mosa casa bianca, con una zappa in mano, con la sua cavalla "Marsala" e con i suoi asini che si divertiva a chiamare come i suoi nemici, il più agguerrito era l'asino nomato Pio IX, dopo aver avuto il cane Guerrillo che stava sempre con lui e che ebbe una zampa spezzata da un colpo di fucile e che divenne noto come il cane a tre zampe che seguiva immancabilmente l'eroe dei due mondi. Non è perciò un caso che nel 1871 Garibaldi fece creare a Torino la prima società italiana di protezione degli animali *La Società Reale protettrice degli animali*.

Garibaldi amava la terra sarda che, nel 1841, Carlo Cattaneo nella sua *Geografia e storia della Sardegna* così rappresentava: "Abbona il selvaggiume e il



pesce e tutti hanno caro di mettere gran tavola, e ponno dirsi popolo mangiatore. La danza si ama assai nelle campagne e amano la caccia, le armi, i cavalli, le corse perigliose e le lotte a calci. Concordi nel seno delle famiglie, si fanno religione della vendetta”.

Garibaldi aveva sempre avuto il desiderio di essere sepolto nel cimiterino all'interno della fattoria di famiglia, dopo che il fratello Felice e poi una famiglia inglese i Collins, gli avevano dato la proprietà dell'isola di Caprera. Peraltro Garibaldi espresse chiaramente la sua volontà di essere bruciato su una pira di legna alta due metri, come un antico eroe omerico e di collocare le ceneri in un'urna di granito conservate insieme a quelle delle figlie Rosa e Anna e con lo sguardo verso il sole, come farà poi il neopitagorico della “Lucifero” di Firenze, Arturo Reghini, che morì a Budrio in tal modo con un libro in mano, simboli di una vita consacrata alla trasformazione di se stesso e degli altri. Garibaldi dispose: “Farete una catasta di quelle acacie che bruciano come l'olio, stenderete il mio corpo vestito della camicia rossa sopra un lettino di ferro, mi deporrete sulla catasta con la faccia rivolta al sole, e così mi brucerete, al soffio aperto dei cieli”. Le massime autorità italiane disattesero completamente queste disposizioni.

Garibaldi presiede il primo congresso della pace e della libertà

A febbraio nasce Clelia e a settembre, il 9 settembre del 1867, ca. sette mesi dopo, a Ginevra presiede il primo congresso della pace e della libertà. Lì in un celebre discorso attaccò ancora una volta, quella che il nostro Meuccio Ruini chiamerà la dittatura della sacrestia, sostenendo che “il papato è la più dannosa fra le sette ed è dichiarato decaduto fra le istituzioni umane” e che bisogna “supplire al sacerdozio dell'ignoranza col sacerdozio della scienza e dell'intelligenza”. Sinanco nel suo testamento scrisse che il prete era il più “atroce nemico del genere umano” e all'amico Augusto Elia: “i preti alla vanga”. Del resto, come ci ha detto Quirino Principe al Vascello, a settembre scorso, tutto ciò che le religioni abramiche non vogliono, è tutto ciò che di bello c'è nella vita e perciò Garibaldi non ha mai commesso l'errore di maltrattare a metà il suo nemico combattendo per “l'altrui perturbazione”: “Iodate il Signore e tenete asciutte le munizioni”, questo motto americano era anche il suo. D'altronde ai suoi tempi la chiesa di Roma era campionessa mondiale di intolleranza: *extra ecclesiam nulla salus*, fuori dalla chiesa non c'è sal-

vezza. Non casualmente aveva un atteggiamento di grande rispetto verso il mondo protestante che aveva preso la decisione di “tradurre” come dimostrazione di civiltà, traduzione come liberazione, traduzione come elemento di progresso e di libertà, con uno sguardo appassionato sul mondo e utilizzava parole semplici, parole rasoterra, come un pescatore che lancia un piccolo verme per prendere un bel pesce, per prendere la verità che è sul fondo. Metafora davvero adatta per Garibaldi col suo grandissimo spirito marinaro al punto che taluni hanno scritto che è stato “formato dal mare” senza mai preoccuparsi di sporcarsi le mani: “un brigante onesto è un mio ideale”, rimanendo sempre convinto che l'unico modo di sottrarsi al tiranno, era quello di armare le sue vittime.

Il prete di Modigliana don Giovanni Verità salva Garibaldi

Naturalmente questo suo orientamento politico-ideologico-religioso prescindeva dal rapporto diretto con le persone tant'è che per esempio, la notte del 21 agosto 1849, ebbe salva la vita da parte di un prete di Modigliana, da un sacerdote iscritto alla Giovine Italia, don Giovanni Verità, amante della caccia e dei colombacci, che, sapendo in pericolo mortale Garibaldi braccato ormai dappresso dagli austriaci, riuscì a raggiungerlo e a nascondere, insieme a Giovan Battista Culiolo, a casa sua, nella canonica di Modigliana e poi li aiutò a imbarcarsi per Livorno. Quando don Giovanni morì nel 1885 gli furono negati i funerali religiosi e sepolto in terra sconscrata, ma ebbe il conforto poche ore prima di morire dell'abbraccio fraterno di Ubaldo Comandini e di Aurelio Saffi che si erano recati a casa sua per l'ultimo saluto. Inoltre Garibaldi, che in Sicilia veniva chiamato Galibardo, aveva acceso la fantasia delle monache siciliane che “ne erano santamente innamorate” (A. Mario) e che ogni giorno gli inviavano coto-gnate, bocche di dama, buccellati, canditi e nastri ricamati regolarmente attesi e assai ben accetti, dato che – per dirla con i latino-americani – “*su figura legendaria habia encendido hasta la fantasia de las monjas palermitanas*”.

L'Europa di ieri e di oggi

Ma soprattutto il discorso di Garibaldi è noto perché sostenne che noi dobbiamo gettare il seme della concordia fra le genti, perché il miglior “rimedio che conosco contro il dispotismo è la fratellanza dei popoli” perché “tutte le nazioni sono



sorelle". Erano trascorsi solo diciotto anni da quando un altro grande massone Victor Hugo, nel discorso di apertura al congresso della Pace di Parigi, nel 1849, ebbe a dire: "Verrà un giorno in cui due immensi gruppi, gli stati uniti d'America e gli stati uniti d'Europa, posti uno di fronte all'altro, scambiarsi i loro prodotti, il loro commercio, la loro industria, le loro arti, i loro geni e combinare insieme per trarne il benessere di tutti e la fratellanza degli uomini".

Intuizioni magnifiche che cozzano con l'Europa di oggi piena di enti statali, ma priva di senso dello stato, un'Europa piena di credi ma sempre più vuota di religione, nel mentre si oscilla fra l'idea di essere sull'orlo del disastro mondiale e il timore di esserci già dentro. Un declino europeo che si legge anche come conseguenza di una crisi di civiltà dandoci l'idea che siamo in tempi di "cogitus interruptus" e i cantieri paiono senza architetto e spesso ci sentiamo ospiti innocenti in un universo liquido e confuso.

Garibaldi lancia la scintilla che Nathan rilancia allorquando disse che "noi, in nome del principio di fratellanza, abbiamo iniziato e spinto innanzi il movimento per la pace, siamo noi il germe dei vagheggiati stati uniti d'Europa". In realtà questa forse doveva essere l'Europa se si cominciava dalla cultura, dalle arti, dalla solidarietà e non dal danaro, doveva essere un'Europa corroborata dai principi massonici di cui Garibaldi andava fiero: "Io sono superbo di appartenere alla massoneria. Vi assicuro che il mio cuore è cuore veramente massonico". E dopo di loro, sempre all'interno di una visione latomistica cosmopolita, Richard Nikolaus Kalergi, ben noto filosofo e politico austriaco, iniziato nel 1921 presso la loggia "Humanitas" di Vienna, fondatore dell'Unione Paneuropea, già nel 1923 prospettò un suo magnifico progetto di un'Europa unita.

Per la massoneria un sol popolo

Oggi la massoneria respira con due polmoni, uno mediterraneo e uno atlantico, con una duplice identità, quella della nazione di appartenenza e quella degli altri paesi nei quali è diffusa: molti temi comuni, ma anche priorità diverse. Perciò secondo gli auspici di Garibaldi dobbiamo sempre più tendere a costituire un'unica patria, una patria trasversale, transnazionale, capace di coagulare, di utilizzare le sapienze di ogni luogo del mondo. Le idee e i comportamenti della massoneria hanno un impatto che va oltre le singole peculiarità perché pone al centro di tutto l'individuo, la persona, cioè

un miracolo vivente: una società vale quanto valgono le relazioni fra uomo e uomo. Alla fine dobbiamo deciderci su ciò che veramente vogliamo: vogliamo la libertà dei servi o dei cittadini? Nelle nostre logge esiste solo la libertà dei cittadini. "Coraggio – diceva Garibaldi con la sua voce calda e suadente, baritonale – voi siete forti purché sappiate osare. Non ascoltate le parole di chi ci consiglia la pazienza, ma la voce della vostra coscienza che vi grida: andate oltre!". Parole di grande attualità ancora oggi allorquando in varie parti del mondo governanti ciechi governano popoli ciechi conducendoli verso l'abisso.

In effetti anche la vicenda massonica di Garibaldi, nella Istituzione e nei Riti, è infinitamente cosmopolita spaziando dall'Uruguay alla Francia, dagli Stati Uniti al Regno Unito: Iniziato nel 1844 nella loggia di Montevideo "L'asilo de la virtù", affiliato poi in "Les amis de la patrie" all'obbedienza del Grande Oriente di Francia, frequentò i lavori dei fratelli americani a New York e poi dei fratelli inglesi nel Regno Unito, e dopo assunse la guida del Supremo Consiglio scozzesista palermitano. Divenuto G.M. con la sede del Goi trasferita da Torino a Firenze, sarà G.M. ad vitam e nel 1881 ricoprì il 97° grado del Rito riformato di Memphis e Misraim perché per Garibaldi la massoneria rappresentava un sol popolo dato che era "la più antica e la più veneranda delle società democratiche ... ed io sono per la vita vostro!".

I massoni con dimensioni plurime di appartenenza

E questa Conferenza mondiale che sinora ha spaziato fra la Francia, la Grecia, l'Italia, la Serbia, la Svizzera e gli Stati Uniti (e che sperabilmente possa onorarlo anche in Russia – Bakunin ricorda che l'arrivo di Garibaldi, Garibaldov, come lo chiamavano, era atteso come un messia, come quello di un grande condottiero nelle gloriose terre della steppa russa -, in Argentina, in Brasile, in Uruguay, in San Marino dove trovò scampo e dove ebbe la cittadinanza onoraria, in Ungheria, in Scozia, in Inghilterra (si pensi solo al suo sosia John Peard, il garibaldino inglese, G. M. in Cornovaglia, che entrò da trionfatore a Salerno) è la testimonianza concreta che i massoni nel mondo hanno sempre lottato per dimensioni plurime di appartenenza e di identificazione, uomini che hanno combattuto per tutte le libertà oppresse: Giuseppe Garibaldi dalla Russia al Sud America, Herman Lijkanen dalla Finlandia all'Italia, Giuseppe Mazzini dalla Francia alla Polonia, Antonio



Fratti dalla Grecia alla Francia, Istvan Turr dall'Ungheria all'Italia, Nicola Fabrizi dalla Francia alla Spagna, George Byron dalla Grecia all'Inghilterra, Giovanni Martini dall'Italia agli Stati Uniti, Petko Voivoda dalla Bulgaria all'Italia. Il conte Carlo Di Rudio combatté con Garibaldi, con Custer e con i giacobini e le sue figlie si chiamavano Italia, Roma, America.

La libertà al singolare da sola per Garibaldi non esisteva, la libertà al singolare esisteva solo all'interno delle libertà al plurale: "Un uomo che facendosi cosmopolita adotta l'umanità come patria e va ad offrire la spada e il sangue a ogni popolo che lotta contro la tirannia, è più di un soldato, è un eroe". Perciò non va dimenticata la *Legione britannica* costituita da inglesi e scozzesi, con numerosi scozzesi che adoravano Garibaldi che vedevano in lui il Wallace italiano, degno erede di William Wallace, l'eroe nazionale scozzese, capo della rivolta nella lotta contro gli inglesi che avevano deciso di occupare la Scozia e che ebbe a dire: "La libertà è la cosa migliore tra tutte le cose che si possano vincere", ribadendo che la libertà è per spiriti audaci che non hanno paura di un nuovo cosmopolitismo del pensiero. Non mancavano gli irlandesi come l'artigliere Dick Dowling e gli americani come Catham Roberdeau Wheat e Charles Carrol Hicks o come il tedesco Wilhelm Friedrich Rustow, capo di stato maggiore di Garibaldi, non mancarono i francesi circa una cinquantina, mentre parimenti eccellente fu il comportamento dei duecento cavalleggeri ungheresi.

Mazzini si racconta a Garibaldi

Fra coloro che hanno combattuto per la libertà di tanti paesi naturalmente spicca la figura di Giuseppe Mazzini, e Garibaldi e Mazzini hanno avuto un rapporto intenso e tormentato. In particolare durante i loro incontri negli anni trenta, Mazzini raccontò a Garibaldi ciò che gli era accaduto anni prima a Savona allorché per una delazione era stato arrestato e portato nella fortezza del Priamar. Era il 13 novembre 1830.

Quando fecero uscire Mazzini dalla caserma per portarlo alla fortezza sentì inaspettatamente la voce del padre, ch'era riuscito rocambolescamente a sapere dove si trovava, e che lo invitava a farsi coraggio, ma i carabinieri lo allontanarono tant'è che "io potei appena stringergli la mano". Trattenuto Giuseppe dai carabinieri e bloccato il padre Giacomo, medico, docente di anatomia, in realtà i due si sfiorarono solo con la punta delle dita, e a distanza di anni, nel ricordare quell'episodio an-

cora si emozionavano.

Dalla cella n. 54 Mazzini poteva vedere il cielo e il mare e le barche dei pescatori alla partenza e all'arrivo, e ascoltare le loro voci che gli furono di conforto, come la generosa benevolenza di una anziana guardia carceraria, certo Antonietti, che qualche volta quand'era solo di servizio in quella sezione, negli ambienti destinati alle guardie, correndo gravi rischi, lo conduceva "la notte a bere il caffè colla di lui moglie, piccola e gentile" e che non mancava di portargli un buon piatto di pasta e persino, quando poteva, un uovo fresco sbattuto a zabaione. E Mazzini, questa guardia e sua moglie li ha tenuti nel cuore per tutta la vita. In tempi in cui crollano ponti di ogni tipo, forse è in gesti semplici come questo che è racchiusa l'essenza di ciò che siamo. E questi sono alcuni dei racconti e dei fatti che fecero penetrare Garibaldi nelle pieghe più intime dell'animo di Mazzini.

Maestri per la città

Tutto ciò è molto importante ricordarlo in una terra come quella sarda che ha dato all'Italia ben oltre sessanta sindaci massoni, cinquanta dei quali magistralmente studiati in *Maestri per la città* e fu il G. Oratore Michele Pietrangeli a spalancarmi le porte dell'universo massonico sardo attraverso la persona di Gianfranco Murtas, straordinario conoscitore di questo mondo che ha storicamente segnalato risultati eccezionali "considerata la storica e geografica marginalità della Sardegna - per usare le espressioni di Murtas - e tanto più la sua debolezza demografica in rapporto al sistema-Italia". E' stato proprio Murtas a indicarci la bella figura di Giuseppe Sotgiu, sindaco di Olbia, agli inizi degli anni settanta, iniziato all'O. di Roma nel 1949 e il suo proficuo rapporto col potentato economico dell'Aga Khan vivendo appieno lo sviluppo turistico della Costa Smeralda, operando senza troppi ismi, che sono dei parassiti ideologici che svuotano a volte le cose dai loro reali confini: quanti integralismi senza integrità!

Dalla Sardegna ai massoni di tutto il mondo

Certo dobbiamo crescere ancora e non poco in un concerto vero e profondo con le altre istituzioni massoniche perché noi abbiamo un progetto grande, una casa comune, l'armonia di interessi, l'unità dei sogni e dei desideri, la passione per la cultura, perché ogni Grande Oriente costruisce una strada massonica con specifiche particolarità



Cartina disegnata da Lilian Lancaster con i testi di William Harvey. In "Geographical fun", 1868.



Thou model chieftain—born in modern days—
Well may thy gallant acts claim classic praise.

Uncompromising friend of liberty!
Thy Photograph ennobles Italy!



e può fornire indicazioni concrete al consesso latomistico internazionale, senza dimenticare altre istituzioni massoniche nazionali e internazionali di pari pregio e con le quali è fondamentale alimentare il reciproco rispetto e una più fattiva collaborazione.

Oggi è essenziale che tutte le persone intellettualmente oneste capiscano davvero chi sono i massoni. E questo può essere fatto – per usare le parole del G.M. Aggiunto Claudio Bonvecchio – “senza verbosità, senza infingimenti, senza vigliaccherie e senza domandare continuamente inutili perdoni”.

Dobbiamo dalla Sardegna proseguire ad operare per il perfezionamento di una comune identità europea per tendere a un’Europa così come è stata vagheggiata dai nostri padri della patria perché dopo oltre un secolo e mezzo dal discorso di Garibaldi i massoni non riescono ancora sistematicamente ad avere la capacità di tessere le fila di una intesa comune a livello mondiale, che non si fondi solo sulla condivisione delle metodiche latomistiche e del comune sentire.

Le donne libere muratrici garibaldine

Dobbiamo perciò attingere energia e forza da Garibaldi che punta verso persone capaci di fondere la legge e la coscienza per la costruzione di un mondo nuovo, tutte le persone, uomini e donne. Ricordiamoci che 152 anni fa, nel 1867 a Pisa, Garibaldi aveva proclamato Luigia Candia, a ventisette anni, con tradizioni familiari, libera muratrice, perché pensava che lei fosse non meno meritevole di altri massoni uomini, facendo seguito dopo 155 anni all’iniziazione della prima massona al mondo, l’irlandese Elizabeth Leger. Quindi Garibaldi non solo promosse logge d’adozione, logge femminili, come quella fondata a Napoli nel 1864 e dedicata ad Anita Garibaldi, in cui vi erano Rosa Zerbi, Susanna Elena Currutheres, la figlia Teresita, moglie di Stefano Canzio e madre di 16 figli, e che aveva come G. Maestra Giulia Caracciolo ammessa a frequentare anche logge maschili, ma nutriva proprio il desiderio di avere fra le colonne uomini valenti e donne talentuose, come si evince anche dalla lettera inviata alle donne di Bologna. La massoneria per Garibaldi era un luogo di conoscenza e di trasformazione che non marcava mai la superiorità di una persona su un’altra persona ed aveva l’arte di accordare i disaccordi, formulando profili culturali adeguati alle domande che la società, le profes-

sioni e il mondo del lavoro ponevano e pongono alla nostra istituzione. In realtà Garibaldi era convinto che il concorso femminile fosse fondamentale per la modernizzazione della società italiana dovunque, ma in particolare nel meridione d’Italia, dove le popolazioni “furono sublimi d’entusiasmo e di amor patrio”.

Garibaldi e il trovatello Giovanni Martini di otto anni

Non dimentichiamo la cura e l’attenzione profonda che Garibaldi ebbe sempre nei confronti dei giovani, il patrimonio più grande e di cui bisogna prendersi somma cura, come ribadiva Erasmo: “prendetevi cura dei giovani, il bene più prezioso della città”. Bisogna cercare di godere della superiore freschezza dei giovani e considerare che accanto a ciò che i maestri possono fare per loro, vi è tutto ciò che loro possono fare per l’istituzione. Si consideri che quando il trovatello Giovanni Martini vide Garibaldi a Sala Consilina nel 1852 aveva solo otto anni, cercò di parlare con Generale e vi riuscì, lo pregò di portarlo con sé e Garibaldi gli rispose che era troppo piccolo per sparare, ma questo vispo scugnizzo salernitano gli rispose che lui non voleva sparare, ma voleva suonare la carica con la tromba. Va bene, gli rispose Garibaldi, figlio mio ti prometto che appena sarai più grande verrai con me. E così avvenne perché nel 1866 fu Giovanni Martini a suonare la carica nella battaglia di Bezzeca, vinta dai garibaldini, quattro anni prima che un altro giovane, senese, bersagliere, caporale di tromba, Niccolò Scatoli, come ricordato dal G.M. a Porta Pia, suonasse la carica per i soldati che entrarono a Roma dove perse peraltro una gamba.

Dal Generale al particolare

Fortunati noi che possiamo ancora stringere le mani a uomini come Garibaldi come facevano i loro amici che gli stringevano forte le mani leali. No, ancora una volta, qui ad Olbia, noi queste cose e questi uomini non li abbiamo dimenticati. Allora come ora i massoni sono degli eretici con la schiena dritta che tendono sempre l’arco verso la dignità umana, sono un po’ pellegrini e un po’ viandanti, e operano per cogliere al meglio la forma nebulosa della condizione umana. Dinanzi alla grande chiamata, ognuno deve dar conto di quanto ha seminato lui, non di quanto

han seminato gli altri. Solo così la vita dà senso alla vita e dà valore alla nostra comunità, solo così la fine di una persona non è in terra, ma nel cuore degli uomini.

Una volta il ns. fr. il grande Andrea Costa, quand'era sindaco di Imola, ebbe a scrivere: "M'ero corricato stanco e malinconico. Le cose che avevo vedute e udite durante la giornata, mi avevano messo di malumore e, coricandomi, chiedevo a me stesso: andrà sempre così? – Il delitto, la miseria, l'ignoranza non avranno mai fine? Rivolgendo in capo queste ed altre domande mi addormentai. E quella notte sognai...". E oggi anche fra noi ci sono i sogni e le realizzazioni con tutta la forza e la passione di cui siamo capaci perché l'uomo è un progetto etico e non casualmente il G.M. Aggiunto Claudio Bonvecchio auspica che i massoni italiani assumano "individualmente, qualsiasi iniziativa politica e sociale per continuare a fare l'Italia". A chi è corrotto o si nutre di pregiudizi, a chi opera la rimozione della memoria, a chi perdura in menzogne premeditate e in miserabili miserie, a chi denigra sistematicamente la massoneria come capro espiatorio, a chi s'illude di poter cancellare la più potente mente collettiva del nostro paese, allora parafrasando un magico poeta salernitano, Alfonso Gatto, che omaggiava Eugenio Curiel, anch'io grido "Liberate l'Italia che Giuseppe Garibaldi vuole essere avvolto nella sua bandiera!".

L'umanità che cerchiamo è davanti ai nostri occhi

In questi giorni è possibile ancora una volta onorare Giuseppe Garibaldi perché qui tutto narra di lui, perché la sua presenza è viva e parlante in quella religione del pensiero e dell'azione che non è solo un metodo o una teoria, ma realizza appieno il destino di tutti noi.

Mentre durante la seconda guerra mondiale è stato il nuovo mondo a soccorrere e ad aiutare il vecchio mondo europeo salvandolo dallo stivale di Hitler, nel secolo precedente era stato Garibaldi a soccorrere e combattere per il vecchio e il nuovo

mondo, a mobilitare popoli e genti e la brigata massonica per spedirla verso nuove battaglie di libertà.

Forse alla fine dobbiamo tornare da dove abbiamo cominciato, d'altronde spesso i tramonti conoscono cose che le albe possono solo immaginare, il mare mischiato col sole, tramonti intramontabili che riescono a fare un nido nel cuore degli uomini. Probabilmente l'umanità che cerchiamo per tutto il corso della nostra vita, forse l'umanità che vogliamo toccare con mano, è qui davanti ai nostri occhi nella terra di Caprera, nel "Compendio garibaldino", sotto il pino maestoso piantato da Garibaldi - il pino di Clelia - e che mai come oggi è nel pieno del suo fulgore anche grazie a tutti voi che portate l'orgoglio di essere cittadini del mondo.

Antonina Masanello (1833-1862) fu il suo vero nome.





Garibaldi entra a Napoli. Litografia. F. Ratellier & Co., 1860, New York.

19151



GARIBALDI.

Entrée à Naples.

Published by Geo. WARD NICHOLS,
755 Broadway, New-York.

Lith. of RATELLIER & C^o
375 Pearl St New-York.

APR 15 1861.

**GIUSEPPE CAPRUZZI****SINDACO DI BARI 1885 -1890 / 1898 -1901 / 1910-1912****di Nicola di Modugno**Giuseppe Capruzzi*

«Uomo di alti meriti amministrativi, tenace nelle opinioni, di parlar franco e risoluto, a molte opere pubbliche impellenti ha portato lo sguardo col concorso dell'attivissimo e strenuo Deputato politico Onor. Paolo Lembo, e col sostegno di un'amministrazione intesa ai progressi di questa nostra Bari magnifica».

Così lo storico cegliese Vincenzo Roppo definisce il Sindaco di Bari Giuseppe Capruzzi *«...non cittadino barese, ma a Bari stanziante per esercizio di avvocatura».*

Capruzzi, infatti, ricordava Roppo *«Ebbe modesti natali a Bitonto il 19 giugno 1847. Fu esempio di tenacia di volere, ed esercitò con grido la professione di avvocato civilista».*

Roppo parla di *“modesti natali”* ma il riferimento va inteso con esclusivo riguardo al censo chè, al contrario, sul piano sociale e culturale Egli fu, fin dall'inizio, per Bari un costante punto di riferimento.

Ed infatti, come avvocato fu l'iniziatore di una grande tradizione giuridica primo di quattro fratelli avvocati.

Tradizione proseguita ininterrottamente fino ai nostri giorni da suo figlio Vincenzo, da suo nipote in linea collaterale Pietro, dal nipote Giuseppe ed ora dai pronipoti Vincenzo e Biancalaura, figli di Giuseppe, il primo Notaio in Milano e Bianca Laura avvocato Dirigente dell'Avvocatura Comunale di Bari.

Secondo una indiscussa tradizione familiare Giuseppe Capruzzi appartenne al Grande Oriente d'Italia seguito in famiglia dal nipote Pietro (1882-1949), dal figlio Vincenzo (1895-1958) e, più di recente dai nipoti Luciano e Giuseppe (1924-2016) Gran Maestro Onorario del G.O.I..

Giuseppe Capruzzi fu Sindaco di Bari per ben tre volte: la prima nel quinquennio 1885-1890; la seconda nel periodo 1898-1901 e la terza dal 1910 al 25 marzo 1912 quando morì improvvisamente a seguito di una polmonite acuta che all'epoca non fu possibile curare. La polmonite derivò da una infreddatura da cui venne colpito durante il comizio di solidarietà indetto la sera del 20 marzo 1912, in Corso Emanuele davanti al Palazzo di Città, dall'Amministrazione Comunale di Bari in onore del Re Vittorio Emanuele III alla cui vita aveva attentato in quei giorni il muratore Antonio D'Alba. Capruzzi, che era stato in precedenza più volte deputato al Parlamento per il Collegio di Bitonto, risolse brillantemente il problema della pavimentazione delle strade di Bari che venne interamente rifatta con la pietra del Vesuvio.

Riuscì a risolvere i gravissimi problemi finanziari del Comune di Bari che avevano condotto nel 1901 allo scioglimento del Consiglio Comunale causa il dissesto finanziario.

Tutta la sua attività amministrativa fu volta a fa-



vorire l'espansione economica della città nel campo non solo commerciale ma anche industriale e ad avviare, come si è visto, numerose opere pubbliche, in particolare realizzando diversi edifici scolastici.

Sotto il suo terzo sindacato, grazie a questa accorta politica Bari, con il censimento del 1911, per la prima volta nella sua lunga storia, superò i 100.000 abitanti divenendo così, da una piccola cittadina di provincia quale era nel 1861 con appena 34.000 abitanti, la seconda città dell'Italia meridionale dopo Napoli.

In questo clima di grande crescita economica e civile e di grande consenso popolare la cittadinanza barese, degnamente rappresentata dall'amministrazione Capruzzi, prese parte attiva ed entusiastica alle celebrazioni per il Cinquantesimo dell'Unità d'Italia che si tenne il 17 marzo 1911.

Il 20 marzo 1912 il Sindaco Capruzzi pose la prima pietra del palazzo della pubblica assistenza tutt'ora esistente in Bari in Via Villari (allora via Minerva) angolo via San Francesco d'Assisi (allora via Madonna dell'Arco).

La costruzione del Palazzo era stata promossa a cura e spese dell'Associazione di Pubblica Assistenza costituita nel 1901 dalle Logge di Bari, appartenenti a Palazzo Giustiniani, cui l'Amministrazione Capruzzi aveva dato in concessione il relativo suolo edificabile contiguo all'allora Ospedale (poi Tribunale) Militare.

Si legge significativamente sul punto nella Rivista Massonica del 30 aprile 1911:

«...i nostri Fratelli di Bari esultano ora, dinanzi alla magnifica affermazione del successo ottenuto, che accresce considerazione e prestigio alla nostra Famiglia. Perché tutte le Logge d'Italia ne traggano argomento di nobile emulazione, pubblichiamo il rapporto della festa con la quale fu posta la prima pietra del Palazzo della Pubblica Assistenza di Bari».

La Rivista, quindi, espone una sintesi del discorso del Sindaco Capruzzi che era tutto un inno alla carità.

Il Sindaco, inoltre, elogiò l'Associazione costituita dalle Logge baresi e, in particolare, *«Rilevò essere fortuna se la cerimonia avveniva quando l'azione del tempo e la testimonianza degli eventi hanno già creati i meriti di benemerita all'Associazione».*

Conclude l'articolo significativamente ricordando: *«Le autorità gettarono con la cazzuola molta calce nel foro praticato nelle fondamenta dove il masso scese rapidamente fra gli applausi della folla e il suono delle fanfare».*

Quello stesso giorno, dopo aver posto con la cazzuola la calce sulle fondazioni del Palazzo della Pubblica Assistenza, voluto dalle nostre officine baresi, il Fratello Capruzzi, contrasse la polmonite

acuta che lo avrebbe condotto alla morte soltanto cinque giorni dopo.

Non è chi non veda il profondo significato simbolico di questo evento che il Fratello Vincenzo Roppo definì fulmineo.

I funerali si svolsero il 27 marzo 1911 fra l'unanime cordoglio dei baresi come ci ricorda Vincenzo Roppo:

«Fu un'apoteosi per scomparso: tutta Bari e Provincia si riversò per le vie, ove passò il mesto corteo, con la rappresentanze ufficiali di autorità civili e militari, con l'intervento dei Consigli Comunale di Bari e Bitonto al completo dietro il gonfalone civico, con larga rappresentanza del Consiglio Provinciale, con un torrente di popolo commosso. Il corteo era lungo oltre due chilometri...».

Particolarmente significativo il ricordo di Giuseppe Capruzzi che nel 1949 Paolo Lembo delineò in un libro di memorie tuttora inedito:

«Il 28 marzo del 1912 cessava di vivere il Sindaco Giuseppe Capruzzi: ne fui fortemente addolorato. Il paese perdeva un vecchio amministratore, che per ben tre volte fu a capo della nostra Civica Amministrazione (1885-1890; 1898-1901; 1910-1912). Egli rappresentò il nostro Comune anche al Consiglio Provinciale e fu deputato al Parlamento per il collegio di Bitonto. Il Foro lo annoverava fra i più valorosi avvocati nel ramo civile. Il suo terzo mandato fu rattristato da una giornata di lutto cittadino per una sommossa popolare causata dal rincaro delle pignoni e la poca prudenza nelle procedure degli sfratti; ma egli - molte volte me ne parlò con entusiasmo - poté vedere favorevolmente risolti due importanti problemi, la fornitura dell'acqua potabile e la istituzione del Compartimento Ferroviario».

L'elogio che i Baresi del tempo gli rivolsero con la lapide scolpita sotto il busto che lo ritrae nel giardino di Piazza Garibaldi costituisce tuttora la più felice sintesi della vita politica di questo Fratello esemplare:

«Giuseppe Capruzzi Sindaco donò a Bari l'anima. Deputato al Parlamento propugnò con invitta fede la grande idea liberale dell'Italia risorta».

* Questo saggio sarà presto pubblicato nel terzo ed ultimo volume "Maestri per città. Sindaci massoni 1771-2019", a cura di Giovanni Greco, Tipheret editore, nella collana Geburah, pp. 336.



geburah

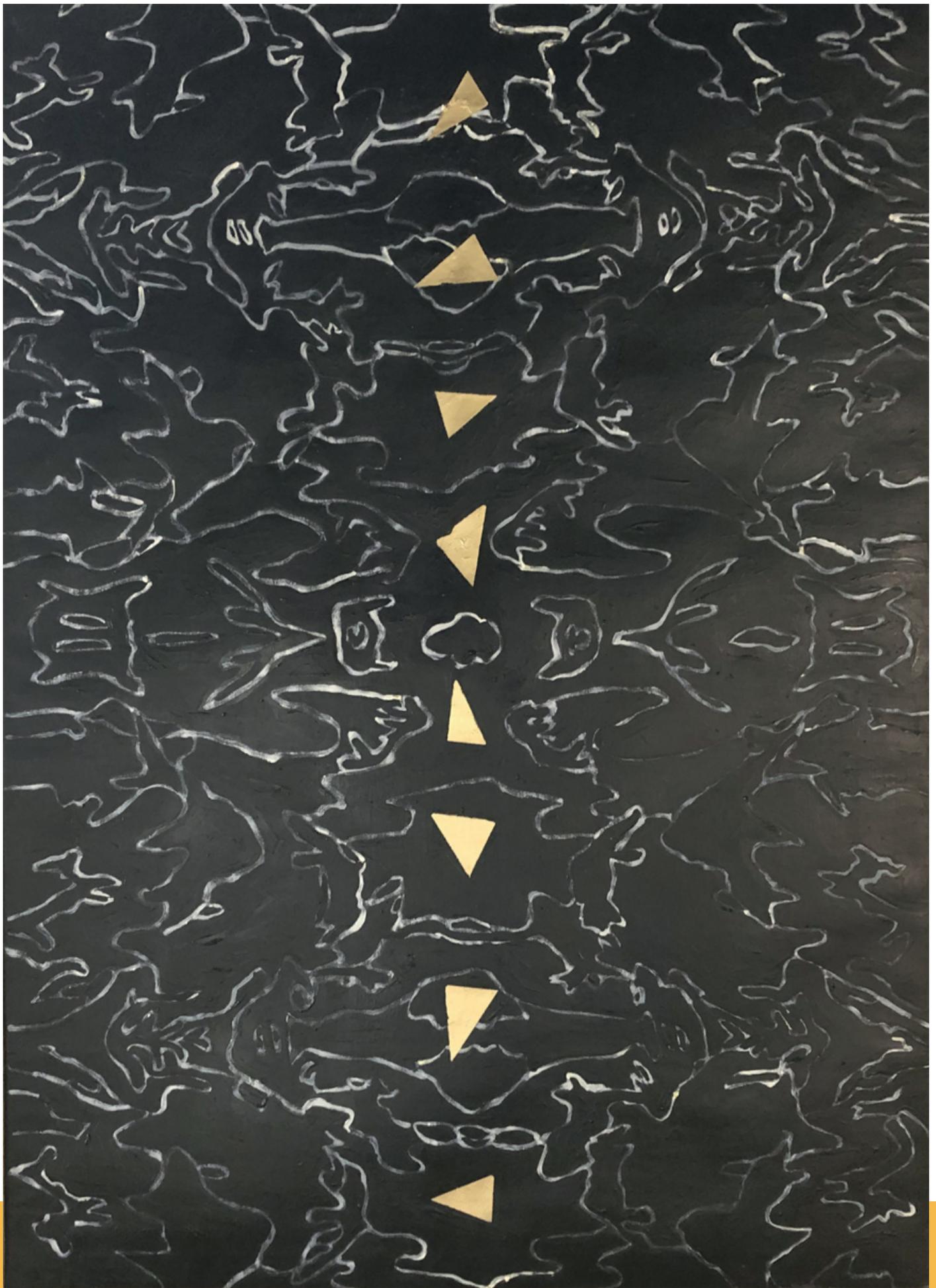
a cura di
GIOVANNI GRECO

MAESTRI PER LA CITTÀ

Sindaci massoni 1771-2019

**Interventi di: Luigi Armandi, Franco Baragli, Sergio Bellezza,
Massimo Bianchi, Giovanni Bianco, Stefano Bisi, Lucia Bonvicini,
Mariano Brandoli, Angelo Delsanto, Mario De Marco,
Nicola Di Modugno, Vittorio Gnocchini, Giovanni Greco,
Luca Guazzati, Giovanni Iozzia, Vittorio Liberatori,
Luca G. Manenti, Claudio Masini, Gianfranco Murtas, Moreno Nexi,
Christian Palmieri, Giangiacomo Pezzano, Angelo Politi, Giuseppe Rossi,
Sergio Rosso, Umberto Saraceni, Fabrizio Sciacca, Flaviano Scotticati**





Iside

Giorgio Piccaia, primo dipinto del trittico, 2017, olio su tela cm 140x310